

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie — anno XIV
N. 2

Aprile 1994
sped. in abb. post. / 50% - Milano

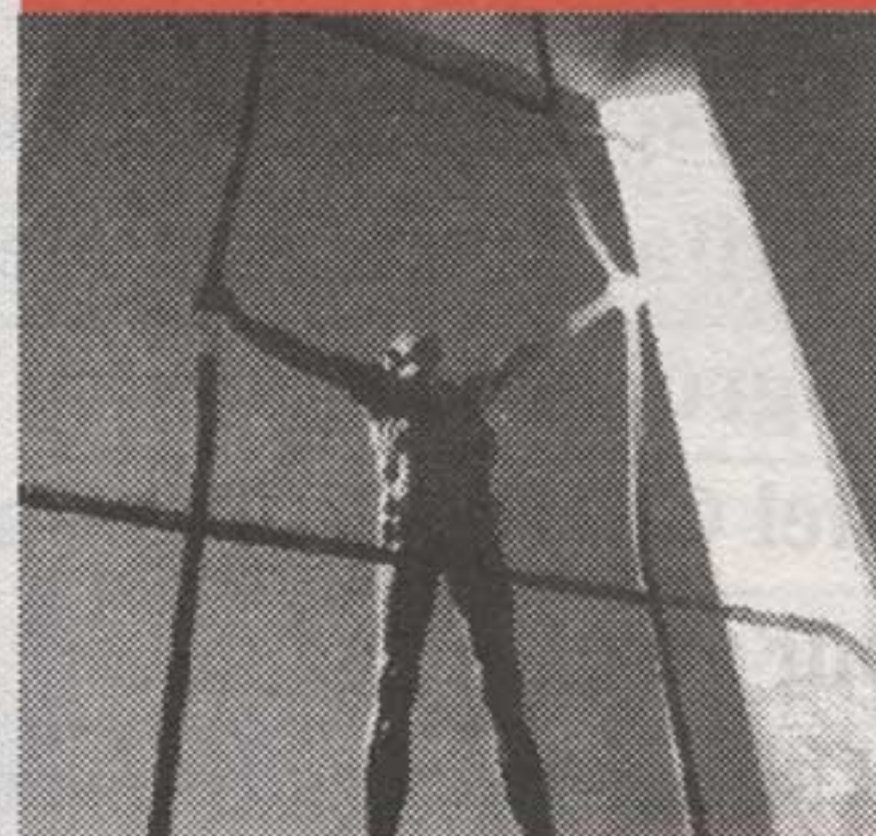
Dimenticare il

A 49 anni dalla
Liberazione si
moltiplicano
le prese di
posizione delle
amministrazioni
guidate dalla
destra e
dalla Lega
contro
quella
che viene
definita
"la retorica
dell'
antifascismo

25 aprile?



Dagli scioperi a Mauthausen



Nel marzo del '44 l'Italia occupata dalle
armate naziste fu paralizzata da un vasto
movimento di sciopero. La più imponente
ribellione di massa al fascismo, alla
guerra e all'occupante tedesco.

Diamo alla memoria un futuro

La proposta di invitare i giovani a partecipare alle manifestazioni commemorative dell'anno prossimo nei campi nazisti. L'adesione dei presidenti delle Camere, Giovanni Spadolini e Giorgio Napolitano. Un articolo di Francesco De Gregori



La Lega: "Basta con la retorica della Resistenza"

A dispetto delle dichiarazioni antifasciste del leader Bossi il gruppo regionale del Carroccio è andato all'assalto.

Unica concessione, impegnarsi per approfondire "i lati oscuri" della lotta partigiana



Bossi non perde occasione per gridare che la Lega è antifascista, anzi che è l'erede più fedele dell'antifascismo. Il gridar forte fa parte del suo stile, ma in questo caso sembra più un espediente per far dimenticare e dissimulare la cultura di destra che serpeggia nelle sue file. Così, mentre il senatur arringa le folle, ci sono stati (e quanti ce ne saranno ancora?) sindaci leghisti che rifiutano l'intervento del Comune per le manifestazioni del 25 Aprile e c'è il gruppo della Lega in Consiglio regionale che ha deciso di dar battaglia per impedire l'approvazione della legge che ha per titolo: "Attività celebrative per il cinquantesimo anniversario della Resistenza e della Liberazione".

La legge regionale promuove anche l'aspetto puramente celebrativo dell'anniversario, un aspetto irrinunciabile e che ha consentito finora di tenere viva la memoria sulle radici della nostra democrazia e della nostra Repubblica. Ma promuove soprattutto iniziative di studio e di approfondimento nelle scuole dell'obbligo, la ricerca nelle università con borse di studio agli studenti che approfondiranno la materia, iniziative nei luoghi di lavoro che tanta parte ebbero nella crescita e nella difesa della coscienza civile e democratica del nostro Paese.

■ I leghisti della Regione hanno cominciato a contestare la legge fin dal titolo

Via le parole Resistenza e Liberazione, ma "rievocazione storica del cinquantesimo anniversario degli eventi connessi con l'ultima fase della seconda guerra in Lombardia". E poi... basta con una versione di parte della lotta antifascista, col mito della Resistenza dove tutto il male stava da una parte e tutto il bene dall'altra e che ha alimentato e ispirato il terrorismo. Bisogna invece guardare e approfondire i "lati oscuri", dando voce a tutte le interpretazioni e a tutti gli studi per dar luogo a "celebrazioni senza eccessiva ufficialità" ed una "rievocazione storica al di sopra delle parti". Come? Tanto per gradire, i leghisti propongono di trasformare un bosco in monumento per tutti i caduti della guerra di Liberazione, a qualunque parte appartengano. I rappresentanti del MSI, che hanno riproposto le tesi note della pacificazione, sono stati, nei toni della polemica, più dimessi...

"I consiglieri regionali della Lega - dice Roberto Vitali, vice presidente del Consiglio regionale - mascherano dietro critiche di merito alla legge una vera, forte polemica nei confronti della Resistenza e della guerra di Liberazione". Un altro esempio della doppiezza della Lega.



Pavia

Comitato unitario sì, "antifascista" no?

Il presidente leghista della Provincia sostituito alla testa dell'organismo rappresentativo delle forze democratiche, dei sindacati, delle organizzazioni dei partigiani e dei deportati

Il Comitato unitario antifascista per la difesa delle istituzioni repubblicane di Pavia va avanti senza il presidente della Provincia, il leghista Enzo Casali, e con un nuovo Presidente, Tullio Montagna, eletto dalla unanimità dei componenti, rappresentati delle forze politiche democratiche, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni dei partigiani, dei deportati, dei parenti delle vittime della guerra nazifascista e dell'università.

Di fronte alla incredibile e sconcertante presa di posizione del presidente dell'Amministrazione provinciale che si rifiutava da mesi di convocare il Comitato, di cui era presidente solo perché nello statuto era previsto un ruolo di rilievo della Provincia e non per meriti personali, coloro che nei valori dell'antifascismo continuano a riconoscersi non hanno avuto dubbi e hanno sostituito nell'incarico un presidente non qualificato a ricoprilo e a rappresentarli. La vicenda è di grande rilievo politico e impone alcune considerazioni. Il 28 luglio scorso, a seguito degli attentati terroristici di Milano e di Roma, Casali ha convocato i sindaci della provincia per una manifestazione, firmando si quale presidente del comi-

tato provinciale per la difesa delle istituzioni, cancellando la parola "antifascista".

I componenti del Comitato Unitario hanno mostrato non solo senso di responsabilità, ma anche fermezza ed intransigenza. Di fronte all'atteggiamento arrogante del Casali la risposta è stata indignata, decisa, sicura: condanna totale, riaffermazione dei motivi storici alla base del Comitato antifascista, scelta di un nuovo presidente e di un vice presidente immediata e unanime, volontà di progettare iniziative e programmi per il futuro.

Resta infine il problema del giudizio politico sull'Amministrazione provinciale e sulla Lega Nord. Anche su questo versante la posizione del Comitato è parsa sostanzial-

mente uniforme. La giunta provinciale non poteva non essere a conoscenza delle intenzioni e della posizione del suo presidente. Il Palazzo di piazza Italia era anche la sede di riunione del Comitato antifascista, per decisione regolarmente deliberata, e quindi doveva sussistere una logica attenzione verso le possibilità di funzionamento del Comitato.

L'atteggiamento contrario all'antifascismo del dottor Casali si può estendere all'intera giunta provinciale? Parrebbe lecito rispondere positivamente.

Al di là di alcune dichiarazioni anti MSI, la Lega si presenta come un movimento naturalmente vicino alle posizioni della destra economica, culturale, politica. Quello che

il Movimento Sociale è al Sud, è la Lega in alcune regioni del Nord dell'Italia. L'atteggiamento di Casali ne è una prova evidente e serve almeno a chiarire le posizioni.

La Provincia Pavese ha raccolto il pensiero di alcune personalità. E se Leo Valiani ha manifestato un sovrano disprezzo per le posizioni del Casali: "Non ho certo bisogno dell'approvazione del rappresentante leghista - ha detto. - Il movimento antifascista sta comunque benissimo", due illustri docenti dell'Università di Pavia, Mario Albertini e Giulio Guderzo, ne hanno dato una valutazione più politica.

Il prof. Albertini ha precisato: "Si deve distinguere chi è in buona fede, e che dovrebbe comunque tornare sui banchi di scuola, e chi invece crede e rappresenta un pericolo".

Il prof. Guderzo, con un ulteriore approfondimento, ha ipotizzato che l'atteggiamento oltranzista di Casali possa essere determinato dal timore "che nel Comitato unitario antifascista si coagulino le forze politiche che in altre città si sono opposte con successo alla Lega".

Angelo Lepore
(Consigliere Comunale, PRI)

Un milione di lavoratori si fermò per una settimana nell'Italia occupata

1 marzo '44

"Sciopero!"

La più imponente
prova di forza
della Resistenza
di fronte
alle armate
naziste.

Dall'appello
del Comitato
segreto
di agitazione
fino
alla terribile
rappresaglia,
con l'ondata
di arresti e le
deportazioni
in massa

Data e località di partenza dei trasporti	Data arrivo a Mauthausen	Deportati arrivati	Superstiti accertati	Numeri di matricola assegnati all'arrivo
Fossoli 8.3.1944	11.3.1944	597	89	dal 56885 al 57481
Milano 11.3.1944	13.3.1944	100	30	dal 57539 al 57638
Bergamo 16.3.1944	20.3.1944	563	92	dal 58655 al 59218
Fossoli 6.4.1944	8.4.1944	243	39	dal 61543 al 61785
		1.503	250	

Altre due partenze dall'Italia con presenze di scioperanti del marzo 1944

- 25.3.1944, un trasporto con 391 deportati (dal n. 59515 al n. 59905), dei quali non è stato rintracciato alcun superstite
- 8.4.1944, un trasporto da Genova con 207 deportati (dal n. 63688 al n. 63784), dei quali sono stati rintracciati 37 superstiti

Ricordati alla Caproni i 39 caduti nei Lager

I 58 caduti della Resistenza alla Caproni sono stati ricordati domenica 13 marzo presso il campo sportivo "Bonacossa" di via Mecenate a Milano, che sorge proprio sull'area occupata fino al 1949 dal grande stabilimento aeronautico.

Migliaia di operai e di impiegati parteciparono nel marzo '44 al grande sciopero contro il fascismo e gli occupanti nazisti. Un impegno che i lavoratori dello stabilimento pagarono con un altissimo prezzo: 9 dipendenti della fabbrica morirono in combattimento nelle file partigiane (o furono fucilati dopo la cattura); 10 sono stati arrestati e fucilati per rappresaglia; ben 39 sono morti a Mauthausen, dove furono inviati al termine dei rastrellamenti che fecero seguito allo sciopero. Nel 50° anniversario di quegli avvenimenti, superstiti e familiari dei caduti hanno indetto una cerimonia presso la lapide che li ricorda. Dopo l'intervento e la testimonianza di alcuni lavoratori della Caproni sopravvissuti alla deportazione ha parlato Gian Franco Maris presidente dell'ANED. Nell'occasione è stata inaugurata una mostra ricca di decine di fotografie e di documenti sulla fabbrica e sul suo contributo alla Resistenza.

Convegno a Torino sugli scioperi del '44

Giornata di studio a Torino

Sugli scioperi del marzo '44 la sezione Aned di Torino ha organizzato il 7 marzo scorso, nella sala delle lauree della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università, una giornata di studio coordinata dal prof. Claudio Dellavalle. L'intento della giornata di studio era di approfondire con nuove acquisizioni la ricerca storiografica, in vista di una riedizione arricchita degli atti della tavola rotonda tenuta a Torino nel 1984.

Dei lavori del convegno daremo conto sul prossimo numero del Triangolo Rosso

5 gennaio 1944 Legnano si ferma

Per stroncare gli scioperi in corso in alcuni stabilimenti di Legnano, reparti della SS dello spietato generale Zimmermann, appoggiati dai fascisti, iniziano i rastrellamenti.

Un centinaio di lavoratori vengono prelevati dalle loro abitazioni, dalle Officine Franco Tosi, dalla Bozzi (bici-Legnano), dalla Comerio, dalla Manifattura, dal Cotonificio Cantoni e dalle Industrie Elettriche. Una parte di essi: chi tornitore, chi modellista, uno era studente, uno era dirigente, uno era perito tecnico, uno era filatore di cotone, furono presi per rappresaglia e mandati nel Lager di Mauthausen, di Gusen, di Auschwitz, di Bruex, di Ebensee e non tornarono che morti.

Chi muore lontano dalla sua terra muore due volte.

Notte e Nebbia

Allo scopo di seminare il terrore e la dissuasione tra i lavoratori, le famiglie e le popolazioni, nel tentativo di stroncare forme di protesta collettiva, nell'Occidente europeo sotto occupazione nazista viene applicato un decreto voluto personalmente da Hitler.

Chiunque venga segnalato, denunciato o semplicemente sospettato di attività contrarie agli interessi del Reich (come gli scioperi del marzo '44 in Italia) dev'essere arrestato "nel cuore della notte" e "fatto sparire nella nebbia dell'ignoto", senza lasciare traccia di sé. Dove sarà stato portato? Sarà ancora vivo? Allora, l'opinione pubblica ignorava l'esistenza dei campi di sterminio nazisti.



Sono trascorsi cinquant'anni dagli scioperi iniziati il 1° marzo 1944 e molti protagonisti di allora sono scomparsi, così come non esistono più - chiuse, trasferite altrove o completamente trasformate - grandi fabbriche-pilota di quella settimana di totale astensione dal lavoro. Agli scioperi aderirono centinaia di migliaia, forse un milione di operai, impiegati, tecnici e perfino dirigenti - uomini e donne, dai giovanissimi agli anziani - praticamente di ogni categoria produttiva e servizio pubblico: dai tranvieri e i ferrovieri ai postelegrafonici, dai dipendenti statali e municipali ai bancari e assicuratori, dagli studenti di molte scuole superiori ad alcune Università; anche il "Corriere della Sera" di Milano... Un elenco lunghissimo, annotato scrupolosamente da Eugenio Curiel (assassinato dai nazifascisti il 24 febbraio '45) su "La Nostra Lotta", la rivista clandestina da lui diretta.

Una settimana esaltata da stampa e radio del mondo libero come la più imponente manifestazione di massa della Resistenza italiana ed europea in quell'immensa parte del vecchio continente allora sotto occupazione nazista; grazie anche al concorso delle formazioni partigiane e di tantissimi patrioti e fiancheggiatori, alla solidarietà delle famiglie degli scioperanti e delle popolazioni, tanto nelle città che nelle campagne e nelle valli del Centro-Nord. Allora la guerra sul fronte italiano ristagnava lungo una

linea che tagliava in due la penisola, dal Tirreno a sud di Cassino sino all'Adriatico; il 22 gennaio gli anglo-americani erano sbarcati ad Anzio, ma quanta fatica per allargare di poco quella testa di ponte! Quanto era duro, allora, vivere sotto la "protezione" della Wehrmacht e delle SS... Eppure, il giorno precedente lo sciopero, migliaia di lavoratori occupati - unendosi ai patrioti passati alla clandestinità e rischiando arresti, interrogatori, carcere e destinazioni ignote - riuscirono ad effettuare il volantaggio capillare di un foglio stampato clandestinamente con altrettanti rischi individuali: il proclama del "Comitato Segreto di Agitazione" nominato dal Comitato di Liberazione Nazionale.

Un appello non diretto ad incitare all'insurrezione armata

- ancora al di là di qualsiasi previsione - ma in cui ogni rivendicazione, ogni stato d'animo presenti nella massa lavoratrice e nelle famiglie erano elencati affinché ognuno potesse riconoscervisi, trovando nel contempo più motivi per collegarsi agli altri e tutti insieme farsi forza.

D'altra parte, una risposta di massa, in linea con la Resistenza, era venuta sei mesi prima dagli oltre 600.000 nostri militari catturati subito dopo l'8 settembre dai nazisti come "traditori badogliani" e deportati in Germania e in Polonia; all'invito a tornare in Italia per combattere nella Repubblica Sociale di Mussolini sotto il comando della Wehrmacht e delle SS, la quasi totalità si era rifiutata, subendo così lunghi mesi di durissimo internamento.

Tornando al marzo '44, una

volta cominciato lo sciopero i nazisti si erano mossi con minacce di serrata, di ritiro delle tessere annonarie, di ritardati pagamenti delle retribuzioni, oltre a misure disciplinari, licenziamenti e accuse di sabotaggio. Carri armati, reparti SS e Brigate Nere fasciste erano stati dislocati davanti ai grandi stabilimenti e nei crocevia di zone industriali o di centri come Sesto S. Giovanni, con chiari intenti intimidatori. Mentre Hitler, furibondo, avrebbe voluto deportare il 20% degli scioperanti, il generale SS Zimmermann rilanciava minacciosi ultimatum, ma lo sciopero proseguì compatto per un'intera settimana. Nazisti e collaborazionisti si ritrovarono isolati e impotenti, ma non tardarono a mettere in atto la rappresaglia. Non fu facile individuare capi e militanti clandestini della Resistenza - i "sobillatori" o "sabotatori" come venivano denunciati - così gli elenchi furono completati senza troppi scrupoli perché dovevano comprendere campioni rappresentativi delle maestranze, quindi operai, impiegati, tecnici e qualche dirigente, uomini in maggioranza, ma anche donne.

I collaborazionisti delatori fecero sparire ogni traccia delle denunce mentre agli arrestati non venne imputato alcunché. Furono ammassati in sedi diverse e quindi caricati su carri-bestiami verso ignota destinazione. Molti non sono tornati. A cinquant'anni di distanza vogliamo ricordarli con affetto e gratitudine.

Giandomenico Panizza

Vent'anni di ricerche per scoprire il nome dei "Compagni di viaggio"

L'opera più completa sulla deportazione italiana. Ricostruiti 123 trasporti dal nostro paese verso i Lager nazisti. Manifestazione alla stazione di Porta Nuova per ricordare

il primo convoglio sul quale si trovava anche l'autore, allora sedicenne. Riportiamo di seguito la presentazione al libro, scritta da Gianfranco Maris e Bruno Vasari.

"Compagni di viaggio: i trasporti dei deportati dal '43 al '45" è il titolo del libro di Italo Tibaldi, appena pubblicato da Franco Angeli con il patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte. Il libro, frutto di una ricerca ultraventennale, elenca i 23 trasporti finora individuati che portarono gli italiani nei campi di concentramento nazisti.

"Compagni di viaggio" è stato presentato il 12 gennaio scorso in una sala del Consiglio regionale piemontese da Gianni Perona, Marco Coslovich e Bruno Maida. Il giorno successivo, il 13 gennaio, si è svolta una manifestazione alla stazione ferroviaria di Porta Nuova in ricordo del primo treno che il 13 gennaio '44 partì dal binario 19 verso i Lager nazisti. Con il sindaco Castellani c'erano ex deportati, familiari delle vittime e tanti, tanti giovani. Ragazzi delle scuole medie superiori, con la stessa voglia di vivere di Italo Tibaldi, che su quel primo trasporto salì quando non aveva che 16 anni.

La ricerca sui trasporti dall'Italia ai Lager nazisti dei deportati intrapresa da Italo Tibaldi - partigiano sedicenne all'epoca della cattura - è all'inizio appartata, solitaria. Questa ricerca ha assunto una prima notorietà con la pubblicazione su "Triangolo rosso", periodico dell'Aned, allora diretto dal compianto Abele Saba, a partire dal 1983.

Sulla trasformazione in volume dei dati apparsi su "Triangolo rosso", ampliati e arricchiti, l'Aned è stata costantemente e concretamente presente per fiancheggiare l'iniziativa e mettere a disposizione i mezzi occorrenti per integrarla.

Italo Tibaldi, motivato dal bisogno etico di tener viva la memoria della deportazione e delle vittime del nazismo, come si evince dalla sua appassionata premessa, sceglie un lavoro che abbia anche una rilevanza pratica come è nel suo carattere e nella sua formazione di tecnico. Ed egli instancabilmente raduna, ordina elementi utili per proseguire nelle ricerche con più

ambiziosi traguardi.

La storia della deportazione italiana è la meta che l'Aned si prefigge ed è in vista di questo obiettivo e per i meriti intrinseci che il lavoro di Tibaldi entra a far parte della collana dei *Triangoli rossi*, pubblicata dalla Franco Angeli, con l'ambito patrocinio del Consiglio regionale del Piemonte.

La ricerca sui trasporti può considerarsi un punto di arrivo, ma anche una tappa intermedia suscettibile di rettifiche, integrazioni, o meglio un nuovo punto di partenza per ulteriori ricerche, in un impegno che non deve mai arrestarsi, con un ritmo, una volontà che non conosce soste, non si affievolisce, non si arresta.

Sarebbe poco ringraziare Tibaldi e, trattandosi di un compagno di deportazione, siamo certi che risponderebbe di aver adempiuto a ciò che percepiva come un dovere. Lo facciamo tuttavia con calore.

Ringraziamo sentitamente Daniele Jalla, al quale si deve

il coordinamento di questo volume e la preziosissima bibliografia. Al rigore scientifico, di cui ha già dato prova in importanti opere precedenti, Jalla unisce l'attenzione congeniale per i problemi storiografici della deportazione. Ringraziamo inoltre Augusto Cherchi che ha seguito il riversamento e l'elaborazione informatica dei dati e la predisposizione degli indici; Bruno Maida che ha svolto un'indagine sulle testimonianze dell'Archivio della Deportazione Piemontese, compiendo un utile confronto con un significativo campione di fonti di memoria; Maria Rosaria Mancino che ha realizzato la trascrizione delle lettere e collaborato al controllo finale dei testi. La collaborazione di questo gruppo di giovani studiosi che si sono raccolti nell'ultimo decennio attorno all'Aned assicura per l'avvenire la continuazione delle ricerche sulla deportazione su solide basi scientifiche.

L'opera di Liliana Picciotto Fargion che ne *Il libro della memoria*, premio Acqui-Guareschi 1991, elenca i trasporti degli ebrei deportati, ha consentito confronti utilmente fecondi tra la ricerca dell'Aned e quella del Cdec.

Compagni di viaggio presenta i trasporti per luogo e data di partenza e di destinazione. Non sfugge all'evidenza il dramma delle persone amucchiate in quei vagoni piombati. Per l'approfondimento si rinvia ai racconti dei superstiti inclusi nella vasta memorialistica. Alle stesse fonti è necessario ricorrere per avere cognizione dello

sforzo dei ferrovieri italiani che nelle loro esigue, quasi nulle, possibilità hanno cercato di venire incontro alle esigenze dei trasportati. Ad essi va il nostro ammirato apprezzamento.

I trasporti per ferrovia raccolti in questa pubblicazione sono un'utile base per tracciare un quadro della deportazione dalle singole città, province, regioni, mettendoli in relazione con le azioni di resistenza, di rastrellamento e di repressione sul territorio. Non tutti i trasporti furono effettuati per ferrovia e, come detto all'inizio, qui si tratta solo dei trasporti dall'Italia e da Rodi e quindi non sono compresi quelli numerosissimi da Lager a Lager per ferrovia e non, fuori dai nostri confini.

I nominativi raccolti da Tibaldi, integrati sulla base di altre fonti, ancora da ricercare, saranno poi distinti e raggruppati per formazioni combattenti, per aree politiche e culturali nell'ambito della storia locale della resistenza, di cui quella della deportazione è parte integrante. La ricerca dei nominativi apre altri orizzonti di attività, in primo luogo quello della creazione di una banca dati ora in fase di avviamento e dell'accertamento del numero complessivo dei deportati, per approssimazioni successive.

Il libro ha in sintesi non solo una grande valenza emotiva, ma anche un'indubbia forza documentaria, basata sulla convergenza dei dati relativi ai trasporti e ai trasportati attinti a fonti diverse confrontate tra di loro.

Gianfranco Maris
Bruno Vasari



Quel giorno

Lavoratori della Franco Tosi da alcuni giorni erano in sciopero, il fermento era in crescendo, la visita di Zimmermann, capo delle SS, con le sue minacce e le sue false promesse non era riuscita a riportare la calma. La lotta diretta dalla Commissione Interna continuava con sempre maggior slancio, la parola d'ordine era: aumento della razione del pane e aumenti dei salari e stipendi.

La lotta era un generoso e determinato impulso, un istinto chiaro; prepararci per i giorni che i Lavoratori avrebbero ingaggiato battaglia per la salvezza delle nostre fabbriche dalla depredazione tedesca e affinché

il Paese non fosse coinvolto nella sconfitta dei nazi-fascisti.

Quel 5 gennaio 1944, giornata fredda e molto agitata, mentre la Commissione Interna in Direzione cercava con la trattativa di strappare alcune delle rivendicazioni allora in discussione, gran parte dei lavoratori erano confluì sul piazzale della "casa bianca". Tutto successe in pochi attimi; un cupo rumore di camion in arrivo, il cancello centrale si spalancò, mezzi motorizzati della SS armati di tutto punto invadono il cortile e piazzano le mitragliatrici, prendono posizione come se si trattasse di una vera e propria azione di guerra.

Comandi secchi, un altoparlante comanda la ripresa del lavoro, gli Operai come impietriti dallo sdegno non si muovono, era una sfida che i tedeschi non hanno sopportato, infatti un ordine perentorio comandava di aprire il fuoco, le mitraglie crepitavano, gli Operai ondeggiarono spaventati, diversi caddero a terra, tanto che l'impressione fu che avessero sparato ad altezza d'uomo. I pochi che rimasero sul piazzale, furono presi e messi al muro con le mani alzate, iniziò poi la spietata caccia ai membri della Commissione Interna e agli antifascisti più

alla Franco Tosi

noti. E qui la cronaca diventa storia della Resistenza a Legnano. Un notiziario della guardia repubblicana fascista, datato 5 gennaio 1944, riservato a Mussolini, informa testualmente: "Oggi, nello stabilimento Franco Tosi, gli Operai hanno ripreso lo sciopero e sobillati, incominciavano dimostrazioni all'interno della fabbrica proponendosi di uscire per continuarle presso altri stabilimenti".

Sta scritto che tutte le lotte generose e giuste devono sempre pagare un duro scotto e fu così anche per noi.

Alcuni giorni dopo un altro rapporto fascista attestava che: "A seguito dell'intervento della SS

tedesca la situazione si è ristabilita a Legnano e nelle sue fabbriche". Siamo convinti che questo documento può essere strumento fondamentale per la conoscenza specifica di quei terribili avvenimenti che, nella storia della seconda guerra mondiale, furono e rimangono la pagina più dolorosa la cui gravità è fuori da qualsiasi immaginazione.

Far conoscere quella che fu la realtà dei campi di sterminio nazisti, perché poco si è fatto per mantenere vivo il ricordo di questo massimo crimine della storia dell'umanità, che si è perfino potuto assistere, negli ultimi tempi al goffo tentativo di affermare che i campi di sterminio non erano mai esistiti; quasi che la scomparsa di milioni di persone fosse addirittura frutto di fantasia. Documento importante anche per suscitare e divulgare nelle nuove generazioni la fraternità, debellare l'odio, affinché l'umanità mai dimentichi e tragga dalla obiettiva conoscenza della storia i motivi per contribuire alla costruzione di una Società, fondata sulla giustizia e sul rispetto della dignità umana, con la coscienza di aver onorato, oggi, coloro che per la libertà volontariamente fecero sacrificio della vita.

■ **A Mauthausen**
Santambrogio Angelo
Orsini Francesco
Venegoni Ernesto
Grassi Carlo
Giuliani Alberto
Cima Pericle

Ciapparelli Carlo
Vitali Antonio
Cassani Rino
Bossi Ambrogio
Bosani Giuseppe
Landone Astorre
Mazza Luigi

■ **A Gusen**
Ciampini Giuseppe
Verga Eugenio
Zanin Davide

■ **A Ebensee**
Moro Gianfelice

■ **A Auschwitz**
Pomini Mario

■ **A Bruex**
Filetti Carletto
De Tomasi Giannino

COMITATO SEGRETO D'AGITAZIONE del Piemonte, della Lombardia e Liguria

Operai e operaie, tecnici e impiegati!

L'ora dell'azione è arrivata: da domani

SCIOPERO GENERALE IN TUTTE LE FABBRICHE

del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e dei principali centri industriali d'Italia.

Operai e operaie, tecnici e impiegati!

Fermate le macchine, chiudete i registri! Restate però ai vostri posti di lavoro, compatti e disciplinati, agli ordini dei vostri Comitati segreti di agitazione, pronti ad ogni manifestazione che fosse ritenuta necessaria, pronti a rintuzzare qualsiasi violenza da chiunque venisse.

Inviare dai padroni delle delegazioni di operai e di operaie, di tecnici e di impiegati, incaricatele di presentare le vostre dettagliate rivendicazioni:

- 1) Per un effettivo aumento delle paghe, proporzionato all'aumentato costo della vita, con particolare riguardo alle paghe più basse;**
- 2) per un effettivo aumento delle razioni alimentari per tutti, con particolare riguardo ai grassi, al latte, allo zucchero per i nostri bambini;**
- 3) per l'effettivo pagamento delle gratifiche promesse in dicembre e per il mantenimento di tutte le promesse fatte.**

Chiedete che cessino tutte le violenze naziste e fasciste contro i lavoratori e i famigliari dei patrioti, contro gli arrestati. Chiedete il rilascio di tutti i carcerati politici.

Chiedete che non si produca più per la guerra nazi-fascista, ma per i bisogni del nostro popolo. Si eviteranno così i bombardamenti aerei.

Manifestate fermamente la vostra decisione di non permettere il trasporto delle vostre industrie in Germania.

Non un uomo nè una macchina in Germania!

Ferrovieri!

Unitevi alla lotta degli operai, fate vostre le loro rivendicazioni! Scioperate, interrompete i trasporti nemici, aiutate l'opera di sabotaggio dei patrioti!

Patrioti!

Aiutate i proletari in sciopero, attaccate con raddoppiata audacia fascisti e nazisti, soprattutto immobilizzate tramvie, ferrovie e ogni sorta di trasporti!

Massaie!

Rafforzate la battaglia dei vostri uomini! Essi lottano per un pò più di pane. Scendete in piazza con i vostri bambini e reclamate viveri, grassi, latte, zucchero, vestiti!

Lavoratori e italiani tutti!

Non uno disertate questa grande battaglia per il pane e la libertà dei lavoratori, per il bene della nostra Patria! Ognuno aiuti come può e quanto può.

Non lasciatevi piegare nè da lusinghe, nè da minacce! Sapete quanto valgono le promesse nazi-fasciste. I nostri nemici sono feroci perchè hanno paura. Battuti sui campi di battaglia di Russia e d'Italia; in procinto di abbandonare Roma, dovranno cedere anche di fronte alla nostra compattezza e combattività.

Non una defezione, non una debolezza e la vittoria sarà nostra! Il proletariato italiano potrà così scrivere a propria gloria un altro poderoso contributo da esso portato alla liberazione propria e dell'Italia dagli odiati nazisti e fascisti.

Diamo alla memoria un futuro



La proposta che questo giornale ha avanzato in vista del cinquantesimo anniversario della liberazione dei campi, nella prossima primavera, ha suscitato una reazione largamente superiore alle nostre previsioni. Anche grazie alla disponibilità di Michele Serra e della redazione di "Cuore", che hanno ospitato un articolo che illustrava il senso della nostra proposta, ci sono pervenute decine di lettere e di telefonate di persone che volevano aderire alla nostra iniziativa o anche solo avere maggiori ragguagli in merito. Guardate questa parziale selezione delle lettere che ci sono pervenute: scrivono da tutte le regioni, sono giovani o insegnanti in grandissima maggioranza. Dicono, ciascuno con il proprio linguaggio, con il proprio stile, fondamentalmente la stessa cosa: che troppo poco si sa del fascismo, del nazismo e della deportazione, e che anche questa diffusa ignoranza è alla base degli episodi di violenza, di intolleranza se non di squadristico fascista che tanto ci preoccupano. Ripetiamo dunque a tutti i giovani, alla scuola e al mondo dell'università l'invito a mobilitarsi per assicurare ai raduni degli ex deportati, nella primavera del prossimo anno, la partecipazione di decine di migliaia di rappresentanti delle nuove generazioni: giovani che si assumano la responsabilità di raccogliere il testimone dalle mani dei sopravvissuti ai Lager nazisti, per <dare alla memoria un futuro>, come di-

Lettere, fax, telefonate arrivate da tutta Italia

ce lo slogan che abbiamo scelto per questa campagna. Noi pensiamo che sia giusto che questo invito coinvolga le commemorazioni che si svolgeranno in tutti i campi, in Italia (a Fossoli, alla Risiera, a Bolzano) e nei principali Lager nazisti in tutta Europa. Appena avremo un calendario preciso degli appuntamenti lo pubblicheremo. Per tutti forse però il riferimento principale di questa iniziativa potrebbe essere il grande raduno che si svolgerà a Mauthausen, il 9 maggio del 1995. E questo per due motivi: per-

ché in quel campo furono deportati moltissimi italiani, la stragrande maggioranza dei quali vi trovò orribile morte; e poi per motivi organizzativi pratici: Mauthausen è in Austria, nei pressi

di Linz, ed è relativamente facile da raggiungere dal nostro paese (a differenza, per fare un solo caso, di Auschwitz, che è in Polonia, nei pressi di Cracovia). A noi pare in ogni caso che sia importante che l'idea circoli, che molte scuole decidano (come abbiamo proposto, e come il ministero della Pubblica Istruzione ha esplicitamente approvato) di utilizzare a questo fine le gite scolastiche del '95. Il "Triangolo Rosso" riporterà nei prossimi numeri ogni possibile indicazione organizzativa. Aiutateci a impedire che il naturale assottigliamento della schiera dei sopravvissuti si traduca in un indifferente oblio, in un'indistinta e colpevole rimozione della più nera pagina della storia dell'umanità.

Utilizzare così le gite scolastiche del '95

L'appello ai giovani perché siano presenti alle commemorazioni della primavera dell'anno prossimo insieme ai superstiti dei campi nazisti.



"Sono preoccupato. Ci sono giovani che abbracciano l'ideologia nazista senza sapere davvero di che cosa si tratti. Sapevo che il fascismo e il nazismo non sarebbero mai morti, ma non pensavo a un loro ritorno. Dobbiamo combatterli ogni giorno, insegnare la verità ai ragazzi, nelle scuole".

(Intervista al Giorno)



Mi sono occupato dell'antisemitismo

Mi sono occupato di Antisemitismo con alcuni amici della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana). Per tali ragioni sono fortemente interessato alla vostra iniziativa.

(Vincenzo Aiello - Meta di Sorrento)

Chiediamo maggiori informazioni

Chiediamo maggiori informazioni circa raduno mondiale ex deportati e vostra idea di coinvolgere le scuole nel ricordo dell'olocausto.

(Sinistra giovanile - Cisterna di Latina)

Mi rendo disponibile

Io sono attualmente in pensione, ma mi rendo disponibile per quanto possa occorrervi.

(Professoressa Fernanda Cocito Castellani - Genova)

Ne ho parlato con la preside

Sono uno studente del Liceo scientifico Volterra di Ciampino (Roma) e sono rimasto molto colpito dall'iniziativa del raduno, nella primavera del '95. Essendo molto interessato alla possibile partecipazione ne ho accennato alla preside del mio Liceo: nonostante avesse posto il veto sulla possibilità di gite scolastiche si è molto interessata alla proposta, esortandomi ad informarmi su come si sarebbe concretizzata nei fatti.

(Andrea Mochi Sismondi - Roma)

Anch'io voglio dare alla memoria un futuro

Sono uno studente universitario di 23 anni e credo, come voi, che sia indispensabile "dare alla memoria un futuro". Vi prego pertanto di inviare al mio indirizzo le istruzioni per poterlo fare.

(Massimiliano Cabiddu - Milano)

Una proposta molto valida

Ho letto l'articolo in cui si proponeva a noi studenti di programmare gite scolastiche che abbiano come meta il raduno degli ex deportati nei campi nazisti affinché la vergogna dell'olocausto non sia dimenticata. Credo che la vostra iniziativa sia molto valida, e come me lo credono gli studenti miei amici e tutto il corpo docente.

(Antonio Calabrese - Laterza, Taranto)

Ho parlato con deportati e partigiani

Ho letto con molto piacere e, ti confesso, con commozione la lettera pubblicata su Cuore. Per la mia cultura personale ho sempre cercato di approfondire questi temi, ho letto quanto edito in Italia sull'universo concentrazionario, i libri di Levi, di Pappalettera, ho parlato con deportati e partigiani. Ho maturato la tua stessa convinzione: la necessità assoluta che il ricordo, la memoria non vadano perduti e che compito primario della Resistenza che continua sia spiegare a tutti e testimoniare.

(Geom. Jefte Manzotti - Campegine, Reggio Emilia)

Solo l'esperienza diretta può rendermi consapevole

Data l'età tutte le mie conoscenze sull'argomento si basano unicamente su testimonianze scritte. Sebbene diversi libri risultano di indubbio interesse, solo l'esperienza diretta, l'incontro con gli uomini protagonisti di tante terribili storie, di tante umanissime situazioni, possono rendermi consapevole di un periodo storico che molti vogliono cancellare.

(Barbara Marazzato - Luino, Varese)

Quella visita ad Auschwitz

Sono una studentessa in filosofia all'Università di Torino. Circa due anni fa, nel corso di un viaggio nell'Est europeo, trovandomi a Cracovia ho visitato il vicino campo nazista di Auschwitz e, vinto l'impulso iniziale a fuggire da quel luogo che rappresenta in modo tangibile la vergogna storica dell'Olocausto, aiutata anche dall'appello di Primo Levi affisso nel pa-



diglione italiano che incitava a non dimenticare affinché ciò che è stato non si ripeta più, ho percorso da cima a fondo quel luogo ancora oggi pervaso dalla sofferenza.

Ne sono uscita con una consapevolezza nuova che né il pur eccezionale insegnante di storia del liceo era riuscito a darmi.

(Sonia Cambursano - Strambino, Torino)

Nel ricordo di mio padre e mio nonno

Ho 41 anni, e la memoria di mio padre e di mio nonno continua ad esistere nel mio cuore, ma soprattutto nel mio cervello.

Desidero che sappiate che c'è tutta la mia disponibilità materiale e ideale per tutto ciò che può servire alla vostra-nostra causa e al raduno della primavera del '95.

(Marco Pacifici - Latina)

Gli omosessuali dimenticati

Ho apprezzato molto il suo intervento circa l'importanza del raduno della primavera del 1995 degli scampati ai Lager per ricordare quell'immensa tragedia che produsse milioni di morti in pochi anni.

Mi consenta però di esprimere indignazione per non aver ricordato a fianco degli ebrei, degli zingari e degli oppositori politici anche gli omosessuali che subirono una pesante persecuzione ma che spesso sono dimenticati.

Il prossimo anno forse ci sarà qualcuno dei nostri a testimoniare la partecipazione della comunità gay torinese, ma se non fosse così spero che possa ricordarsi lei di posare un fiore per i nostri fratelli trucidati dalla follia nazista.

(Lorenzo Finzi - Torino)

Maggiori ragguagli sull'olocausto

Sono da sempre interessata a tutto ciò che concerne il dramma dell'Olocausto, e vorrei avere maggiori ragguagli sulla vostra attività.

(Monica Mazzotti - Cologno, Brescia)

Chissà che non ci sia anche la mia scuola

Ho 34 anni, abito a Sassari e faccio l'insegnante di italiano e latino nel Liceo scientifico Europa Unita di Porto Torres. Sono profondamente convinto che ancora oggi, anzi forse più di ieri, sia fondamentale ed importantissimo dichiarare il proprio antifascismo e la propria avversione a tutti i sentimenti e i comportamenti di odio e di intolleranza che nello sciagurato ventennio si sono manifestati. È ancor oggi determinante affermare che solo coltivando ideali di tolleranza, di rispetto, di accoglienza e di solidarietà si può sperare in un mondo migliore. Mi interessa molto la vostra iniziativa della primavera del cinquantennale della caduta del regime fascista e nazista. Chissà che il prossimo anno i ragazzi della mia scuola non possano essere lì anche loro per vedere e non dimenticare. Vi ringrazio per la vostra voglia di lottare e di testimoniare.

(Agostino Brianda - Sassari)

Vorrei farmi un'idea

Vorrei sapere quali sono le modalità per abbonarsi e magari ricevere un numero del vostro giornale (anche arretrato) per potermi fare un'idea della vostra pubblicazione. Sempre per non dimenticare.

(Emanuela Maglio - Noli, Savona)

Non ho mai sentito un ex deportato

Sono un giovane universitario di Napoli, ho letto con vivo interesse il suo articolo sul settimanale "Cuore" e vorrei offrirle la mia collaborazione. Non ho contatti con persone che hanno vissuto la tragedia dei campi di sterminio, né ho mai ascoltato la viva voce di qualcuno che c'è stato, ma credo fermamente nell'importanza della memoria storica e nella necessità di ricordare. Ho visitato molto giovane un campo di concentramento in Polonia ed è stata un'esperienza traumatica quanto importante; poi mi sono trovato più volte a parlare con persone che nulla sanno o che cancellano e negano l'orrore con semplici parole. Per questo vorrei dare una mano, e spero di essere in qualche modo utile.

(Domenico Chirico - Napoli) 12

"Io penso che ogni genitore, ogni genitore ebreo, abbia la responsabilità di informare i propri figli, come l'hanno sentita i miei genitori, su quello che è successo in passato. Ormai sono rimasti pochissimi testimoni e entro il 2010 sicuramente anche i più giovani dei sopravvissuti non saranno più con noi. Tutto quello che si saprà sullo Shoah saranno solo informazioni di seconda mano. È giunto il momento che i sopravvissuti si rivolgano ai bambini del mondo, raccontino loro quello che è successo e ciò che hanno provato. Così le nuove generazioni staranno attente a non lasciar accadere di nuovo una cosa del genere".

(Intervista a The Jerusalem Post)



A vostra disposizione

Ho saputo della vostra iniziativa di 'pellegrinaggi' per il 1995 ai campi di concentramento nazisti. Condivido pienamente la vostra iniziativa e mi auguro di poter dare un mio contributo sia come direttore del centro interregionale di orientamento sia come docente di storia e filosofia nel liceo classico "Orazio Flacco". Vi prego di mettermi al corrente delle vostre iniziative e, se lo credete opportuno, di considerarmi a vostra disposizione.

(Sestilio De Letteriis - Bari)

Io non c'ero, ma non voglio dimenticare

Ho letto l'appello che a nome dell'Aned hai lanciato dalle pagine di "Cuore". Subito ho promesso a me stessa di fare il possibile per essere almeno presente personalmente alla commemorazione. Molto volentieri darei anch'io, per quanto sono capace, una mano per far sì che altre persone siano raggiunte, informate, e decidano di partecipare. Quasi un anno fa mi trovavo a Varsavia nei giorni in cui si ricordava l'insurrezione del ghetto. "Cinquant'anni fa..." viene spesso da pensare. Io di anni ne ho 35. Allora non c'ero. Ma anche per me è importante "dare alla memoria un futuro".

(Marina Sartorio - Zurigo)

Saturi di Tv, digiuni di storia

Sono un giovane insegnante di Filosofia. Con enorme rammarico noto che i giovani, anche quelli più impegnati nel sociale, non hanno alcuna coscienza di ciò che è avvenuto poco più di cinquant'anni fa. Molti di loro, pur rifiutando inorriditi l'accusa di essere razzisti, si proclamano "fascisti" e si sentono portatori di valori di tradizione e moralità. Pur essendo cattolico praticante credo di possedere una formazione culturale decisamente laica: non intendo affatto trasformare i miei alunni in adepti per la mia parte politica o confessionale, ma non posso sopportare questa graduale ma costante cancellazione della memoria storica. Da parte mia consiglio (e spesso regalo) testi come "Se questo è un uomo", o "L'amico ritrova-

to", ma non so che altro fare, se non parlare, raccontare, descrivere. Per questo chiedo un aiuto per far crescere la conoscenza e la consapevolezza civile e la coscienza democratica in tanti giovani saturi di televisione ma a digiuno di storia.

(Bruno Gambardella - San Giorgio a Cremano, Napoli)

Voglio partecipare all'incontro

Trovo di capitale importanza l'iniziativa che state portando avanti. Come a maggior ragione penso voi, vivo questo periodo storico con estrema apprensione, dati i rigurgiti nazifascisti che si levano indisturbati da più parti, sommati ai tentativi di revisione storica.

Penso che tutto ciò per chi, come voi, ha dovuto passare i migliori anni della propria vita subendo le disumane violenze che tutti noi sappiamo, o perlomeno dovremmo sapere, sia semplicemente abominevole. Non voglio fare discorsi politici, perché mi sembrano assolutamente fuori luogo: la barbarie da qualsiasi parte arrivi non può che essere condannata, ma soprattutto non deve essere dimenticata. Ritengo perciò doveroso da parte mia essere presente all'incontro di cui voi parlate: sarà poco, ma sempre meglio di niente. Vorrei quindi pregarvi di tenermi informato sui luoghi e la data di tale incontro, ringraziandovi del contributo che date a noi giovani affinché non perdiamo la già scarsa memoria storica. Io ho 28 anni, e quel poco che so l'ho letto solo sui libri di storia, senza aver mai goduto di testimonianze dirette, se non da qualche raro programma televisivo.

(Giuseppe Bastianello - Albignasego, Padova)

Vorrei impegnarmi per informare i miei compagni

Sono uno studente di una scuola media superiore di Roma. Ho avuto modo di leggere su "Cuore" il vostro appello lanciato a noi studenti. Ora io vorrei cercare di impegnarmi per informare i miei compagni di scuola.

(Federico Riccio - Formello, Roma)



Siete interessati? Ecco qualche consiglio pratico per il viaggio

Decine di migliaia di italiani hanno già partecipato in questi anni alle commemorazioni organizzate nei vecchi lager nazisti.

Chi è interessato a esaminare la possibilità di organizzare la partecipazione dei giovani alle manifestazioni dell'anno prossimo potrà quindi utilmente prendere contatto con le sezioni Aned della propria regione per chiedere una consulenza.

A puro titolo esemplificativo noi riportiamo qui qualche indicazione di massima, ricavata dall'esperienza dell'agenzia Fabello di Milano, impegnata da decenni nell'organizzazione di questi viaggi. Sono indicazioni che si possono adattare egregiamente a tutte le località di partenza del Nord Italia. Per chi viene dal Centro-Sud occorrerà naturalmente calcolare in più il tempo di attraversamento della Penisola.

Un viaggio realizzato utilizzando l'occasione delle gite scolastiche dovrà presumibilmente prevedere, oltre alla partecipazione alla commemorazione organizzata dai sopravvissuti allo sterminio nazista, anche momenti di impegno culturale e altri di

svago. La cosa è realizzabile, abbinando la visita a un ex campo nazista con quella a una grande città.

Nei pressi di Dachau (un campo visitato da 900mila persone ogni anno) si potrà così scoprire Monaco di Baviera. Nei pressi di Terezin c'è Praga. Nei pressi di Auschwitz c'è Cracovia. Nei pressi della Risiera di San Sabba c'è Trieste. Il campo di Fossoli è a pochi chilometri da Carpi. I terribili Lager di Ravensbrück e di Sachsenhausen si trovano nei pressi di Berlino.

Qui di seguito vediamo più da vicino il programma di viaggio organizzato dall'Aned per l'8 maggio prossimo verso il campo di Mauthausen. È un viaggio di 4 giorni in pullman, che costa 710mila lire (ma che potrebbe costare molto meno scegliendo sistemazioni alberghiere meno pretenziose). La scelta del pullman invece che del treno (che sarebbe ovviamente da preferire) è dettata dalla difficoltà di spostamento in Austria nei pressi dell'ex campo nazista, soprattutto nell'ipotesi di dover trasportare un numero molto elevato di visitatori.

"Ricordare ha un significato particolare proprio oggi che qualcuno, come il segretario missino Gianfranco Fini, sostiene che il fascismo e il nazismo sono finiti cinquant'anni fa con la morte di Hitler e Mussolini, e che perciò - *parce sepulto* - a noi non resta che pensare al presente e al futuro. Ebbene, io credo che questo sia un insulto alla memoria degli uomini che sono morti, a quei cinquanta primi deportati di Torino, all'ignominia che essi hanno dovuto soffrire".

(Intervista alla Repubblica)

Il programma indicativamente prevede queste tappe

■ PRIMO GIORNO

Ritrovo dei partecipanti e partenza verso le 7 di mattina via autostrada Trento-Bolzano, con sosta per il pranzo a Bressanone. Nel pomeriggio proseguimento e arrivo a Salisburgo. Cena, serata dedicata alla visita della città e pernottamento.

■ SECONDO GIORNO

Partenza alle 8 dopo la prima colazione. Trasferimento a Linz e visita della città. (Lungo la strada si possono visitare il campo di Ebensee e il castello di Harteim). Serata libera, cena e pernottamento.

■ TERZO GIORNO

Partenza alle 7 dopo la prima colazione in albergo. Visita al campo e al museo di Mauthausen. Cerimonia celebrativa dell'anniversario della liberazione sulla vecchia piazza dell'appello.

Alle 12 partenza e pranzo in un ristorante lungo la strada (ma una colazione al sacco offrirebbe più tempo per la visita e l'incontro con gli ex deportati, oltre che mettere al riparo dal rischio di sovraffollamento dei locali della zona). In serata arrivo a Innsbruck. Cena e pernottamento.

■ QUARTO GIORNO

Mattina a disposizione per visitare la città (e magari per riposare un po'). Alle 11 partenza per l'Italia. Pranzo lungo la strada a Bressanone. Arrivo in serata a Milano.

Per il viaggio in Austria è sufficiente la carta d'identità (assicurarsi che non sia scaduta, e che sia valida per l'espatrio!)



Non relegare il razzismo tra i fantasmi del passato

Pesa sull'Europa la paura della diversità. Il potere legislativo non può essere assente: dobbiamo avere il coraggio di prevedere sanzioni contro la discriminazione razziale

È stato George Mosse, il grande storico tedesco, che più di ogni altro ha indicato le origini del razzismo, e dell'antisemitismo, a lanciare proprio in questi ultimi tempi un monito significativo all'Europa civile.

"Per vincere la sfida dell'unificazione, l'Europa deve lasciarsi alle spalle i pregiudizi razziali figli dei vari nazionalismi", avverte l'intellettuale democratico che non dimentica la tragedia dell'Olocausto in cui si erano spenti gli antichi valori di libertà e di dignità umana nel vecchio continente. Prima della rinascita dell'Europa libera.

"Per arginare il razzismo nemico dell'Europa - sono sempre parole di Mosse - deve essere ancora fatto molto. E il primo compito rimane quello di sempre: garantire la stabilità, la prosperità e la sicurezza delle nostre democrazie. È l'impegno civile quotidiano e tollerante, protagonista della democrazia, l'antidoto più vincente contro il razzismo".

Occorre oggi raccogliere l'appello della cultura libera e democratica perché la coscienza civile e politica dell'Europa respinga fino in fondo il pericolo di una nuova intolleranza antitetica ai valori di quell'Europa della ragione nella quale crediamo. Perché il razzismo costituisce *tout court* l'anti-Europa, non meno di ogni forma di fanatismo o di xenofobia.

Siamo nuovamente chiamati a dover tornare, quasi quarantanove anni dopo la fine della guerra, al problema del razzismo: non solo in una prospettiva storica ma soprattutto nella consapevolezza che proprio il razzismo non è stato ancora sconfitto dalle democrazie europee.

È la stessa esperienza storica a insegnarci che sottovalutare un problema così profondo e drammatico significa solo facilitare il terreno di coltura ideale per il suo sviluppo: un errore che tocca a noi tutti evitare perché sarebbe un errore imperdonabile da parte delle generazioni che verranno.

Una cosa è certa. Non esiste Stato di diritto dove esistono leggi che discriminano: una fondamentale consapevolezza che ha spinto l'Italia repubblicana, nata dalla lotta di Liberazione, a rimuovere nel modo più radicale la vergogna della legislazione razziale degli anni '38 e '39.

L'Italia democratica e repubblicana ha tutte le carte in regola per partecipare, dopo alcuni decenni di vita democratica piena, alla grande battaglia civile e politica che l'Europa è chiamata a combattere contro il razzismo.

La barbarie dell'Olocausto non può essere soltanto un tragico ricordo o una colpa collettiva da meditare ed espiare. Deve invece costituire per l'Europa un monito quotidiano ed una forte presa di coscienza delle conseguenze del razzismo sulla vita sociale. Nella coscienza che se il razzismo non può manifestarsi nel nostro continente con lo stesso volto mostruoso del passato, possono tuttavia manifestarsi forme meno virulente ma più insidiose, come la storia dell'antisemitismo ogni giorno insegna.

Pensiamo a certe barriere psicologiche e sociali che vengono troppo spesso opposte all'immigrazione dai paesi in via di sviluppo. Barriere che nascono solo dall'illusione di poter risolvere il problema, ogni giorno più grave, dei rapporti fra Nord e Sud considerando la Comunità europea una specie di castello assediato, che innalza il ponte levatoio col rischio di riproporre solo l'immagine di quella comunità medievale che invece resta irripetibile nell'Europa aperta, figlia dell'illuminismo moderno: l'*Europe raisonnable*, come diceva Voltaire, e delle *Lettere persiane* di Montesquieu, il Vecchio Continente che non può rinunciare a quel cosmopolitismo che esso stesso ha prodotto nell'età della ragione.

È inutile fingere di non vedere una realtà che è sotto gli occhi di tutti: la realtà di una immigrazione imponente - la stima corrente è quella di tredici milioni di persone - che nella sua variegata composizione ormai configura quasi un nuovo Stato membro della comunità. Un intreccio di etnie che solo il pregiudizio può condannare all'isolamento. Ma quel pregiudizio non deve vincere.

Ecco quindi un primo dovere: non cedere alla tentazione di relegare il razzismo fra i fantasmi del passato, consolando noi stessi e la nostra ragione storica con il ritenere che gli episodi di intolleranza, denunciati in questi ultimi tempi, costituiscano solo delle realtà marginali, non meritevoli di attenzione e preoccupazione.

La verità amara è un'altra. Troppo spesso pesa sull'Europa la paura della diversità, cioè il rifiuto di confrontarsi con chi viene considerato diverso da noi, diverso dal nostro patrimonio storico ed ideale.

Ma quel rifiuto nasce dall'ignoranza, perché dove c'è cultura non può esserci razzismo: con la consegna che combattere l'odio razziale significa in primo luogo estirpare certi nefasti luoghi comu-



ni, rifiutare una cultura troppo approssimativa. Occorre favorire e diffondere la reale comprensione fra gli individui e fra i popoli. Per questa battaglia civile è essenziale il concorso di mezzi di comunicazione di massa, che possono svolgere un ruolo insostituibile nel promuovere un maggiore raccordo fra culture diverse, fra mondi diversi che non restano insensibili ai richiami dell'Europa civile.

Il potere legislativo non può essere assente: dobbiamo avere il coraggio di prevedere una serie di sanzioni contro la discriminazione razziale. In positivo, spetta a noi il compito di tradurre in norme concrete quell'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge che non può non valere nel mondo del lavoro.

È l'esigenza di fondare la nuova Europa su un mercato aperto: sia per i beni di consumo e di investimento sia per le energie del mondo del lavoro che non potranno non essere proiettate in una dimensione sovranazionale. Una prospettiva che nasce proprio da un'idea dell'Europa come continente che non deve chiudersi in se stesso.

Un continente che deve essere capace di misurarsi con i nuovi problemi dell'organizzazione del lavoro. Che richiedono non la costruzione di una nuova barriera ai confini dell'Europa ma un complesso di regole tali da sottrarre il mercato del lavoro all'arbitrio, e alla prepotenza, alla sopraffazione.

Non dobbiamo avere paura di guardare ad un'Europa sempre più multirazziale e legata a quell'intreccio di etnie diverse che appartiene ormai al corso della storia. Non dobbiamo lasciarci vincere dal pregiudizio, se non vogliamo rinunciare proprio ai principi fondamentali che reggono una comunità internazionale che vuole restare comunità civile.

E quando respingiamo l'intolleranza da cui nasce il razzismo non possiamo non condannare il tentativo inammissibile di impedire la libera circolazione delle idee, soprattutto se la ragion di Stato, unendo politica e religione, si spinge oltre ogni limite consentito da chi come noi, crede nella libertà della cultura.

La nostra solidarietà deve tradursi, in modo concreto, nella volontà di non cedere mai al ricatto e all'intimidazione - così come noi cedemmo mai anche in Italia al ricatto e alla intimidazione del terrorismo - soprattutto quando è in gioco quella libertà di pensiero e di stampa che resta la libertà fondamentale nata in Europa e caratterizzante l'intera civiltà. Una libertà che tocca a noi difendere fino in fondo se vogliamo davvero che il nostro continente conservi intatti i propri valori irrinunciabili.

Ricordiamo le parole di D'Alembert, nella *Encyclopédie*: "Pensiamo che nella repubblica delle lettere la democrazia debba estendersi a tutto, fino a permettere le critiche più acerbe". Non vorremmo che la Repubblica delle lettere si trovasse nel Novecento in condizioni peggiori che nel Settecento.

Giovanni Spadolini



È giusto andarci, per onorare le vittime e per assumere un impegno futuro

Giorgio Napolitano ricorda i suoi recenti viaggi ad Auschwitz e a Mauthausen. L'omaggio agli ebrei e ai deportati politici. "Non permettiamo di assuefarci ai nuovi orrori, così simili ai vecchi".

Bisogna andarci in quei luoghi di terrore e orrore. Io sono stato ad Auschwitz il 27 gennaio scorso, con il presidente del Senato, il presidente del Parlamento europeo, i presidenti dei Parlamenti nazionali della Comunità europea e il presidente della Knesset di Israele per una cerimonia di omaggio, nel 49° anniversario della liberazione di quel campo di sterminio, che è stata, insieme, una manifestazione di impegno. Omaggio alle vittime dell'Olocausto, della furia razzista del nazifascismo contro le Comunità ebraiche, dello sterminio di uomini e donne, di vecchi e bambini marchiati con la stella di David.

Omaggio alle vittime della più barbara persecuzione politica, ai 40.000 deportati di cui solo 3.000 sopravvissero agli orrori di Auschwitz, di Dachau, di Mauthausen.

Impegno a tener viva la memoria di quel che è accaduto e che dunque - come ha ammonito Primo Levi - può ancora accadere.

Impegno ad operare perché la nuova minaccia - già percepibile attraverso troppi segni ed episodi concreti in tutta Europa - venga fermata in tempo.

La situazione atroce della Bosnia ci dice che sono tornate a risuonare parole che sembravano cancellate nell'ignominia della storia, come "pulizia etnica", "rastrellamenti", "deportazioni", "campi" di prigionia e di annientamento.

Non bisogna ammettere che si possa assuefare a questi nuovi orrori così simili ai vecchi.

Bisogna che l'Europa sia percorsa da un grande moto di educazione civile, di approfondimento storico, di attiva e concreta solidarietà nella ricerca delle soluzioni capaci di garantire il rispetto dei diritti di tutti i deboli e di tutti i "diversi".

Giorgio Napolitano 16



Sarà per molti la gita scolastica più importante di tutta la vita

"Solo rendendoci disponibili ancora una volta anche dopo cinquecento o cinquanta anni a farci scandalizzare nuovamente potremo dire di aver fatto un buon uso del nostro passato"

Perché abbia un senso la memoria del passato deve essere intimamente connessa al presente, deve essere un utensile per la sua decodifica, uno strumento per preparare, per quanto possibile, il futuro. Una memoria del passato che non sia "operativa" in questo senso avrebbe al massimo un valore documentario e probatorio indispensabile dal punto di vista storico-grafico, certo, ma altrettanto certamente inutile e inagibile dal punto di vista storico e politico.

Chi attraversa oggi la linea d'ombra dei quarant'anni o li ha da poco superati appartiene a quella generazione, la prima, che non ha conosciuto la guerra ed il dopoguerra se non dai racconti dei fratelli maggiori, dei padri o delle madri. Le città che hanno accolto l'infanzia di quelli come me, nati negli anni cinquanta, già cominciavano a cancellare le ferite dei bombardamenti.

Dove una volta era crollato un palazzo ora vedevamo piantare le tende di un circo o di un Luna Park. Finivano sulle cronache dei giornali (anche se non erano casi troppo rari) coloro che giocando su un prato di periferia venivano dilaniati da una bomba inesplosa.

La guerra guerreggiata era ormai un residuo e l'Italia, anche se forse non lo sapeva, aveva già preso la sua rincorsa per quello che da lì a qualche anno si sarebbe chiamato "boom". Avevano già cominciato a parlare e a camminare, e a leggere e a scrivere, tutti quelli nati dopo il '45, tutti quelli nati dopo la Liberazione dei vari campi di concentramento nazisti sparsi in Europa, tutti quelli che hanno superato da poco i quaranta e si avviano oggi verso i cinquant'anni di età.

E chi oggi non ha ancora vent'anni? Cosa sa (cosa gli è stato insegnato) di quella guerra e di quei campi?

"Come tutti quelli della mia generazione, ho visto gli ebrei arrestati, umiliati, deportati. Ho visto nel dopoguerra quelli che piangevano per essere i soli sopravvissuti di famiglie interamente distrutte. (...) Che si voglia fare credere che ciò di cui sono stato testimone quando avevo 13 anni, come del resto milioni d'altri, non è avvenuto; che si tenti di persuaderne i giovani nati dopo, questo è intollerabile! Coloro i quali diffondono questi discorsi intollerabili e quelli che li sostengono, io ho il diritto di non invitarli da me, e di non andare da loro se mi invitano. E se mi si chiede se questo atteggiamento è intollerante, rispondo che per essere tolleranti occorre fissare dei limiti all'intollerabile".

(Intervista a Le Monde)

Perché la memoria abbia un senso ed una funzione deve essere operativa, dicevamo. Ma perché essa possa divenire tale deve essere sottratta ad ogni tentazione di archiviazione spicciola, ad ogni tentativo di seppellimento retorico. Solo riconoscendo alla storia la sua natura di materiale incandescente e scandaloso e solo rendendoci disponibili ancora una volta anche dopo cinquecento o dopo cinquanta anni a farci scandalizzare nuovamente potremo dire di essere dei nani sulle spalle dei giganti, di aver fatto un buon uso del nostro passato senza averlo consumato inutilmente e senza esser "condannati a ripeterlo".

E chi oggi non ha ancora vent'anni, allora? È possibile che percepisca la sciagura nazista conclusasi trent'anni prima della sua venuta al mondo come semplice tassello del suo percorso scolastico (la stele di Rosetta, la porpora, l'impero romano, Napoleone, Hitler)? O come fiction (Indiana Jones come "The Schindler's list")? Che possa arrivare, addirittura, a negarne l'esistenza?

Il pericolo c'è, ed è sotto gli occhi di tutti noi. Ed è tanto più grave nel mondo di oggi dove (senza nulla togliere alla specificità del dramma ebraico) la coscienza viva dell'Olocausto varrebbe forse a capire meglio e a prevenire i massacri che ci circondano, le nuove intolleranze, i nuovi razzismi, i nuovi genocidi.

Per questo è giusto che quando tra un anno si celebrerà il cinquantesimo anniversario della fine dell'orrore nazista si incontrino i sopravvissuti di questo scempio della storia e i loro nipoti che tanto poco sanno e che tanto hanno diritto di sapere. Sarà il passaggio di una testimonianza importante, l'affermazione della volontà comune di non dimenticare, di non interrompere il filo della memoria, di non archiviare ciò che non è archiviabile in nessun modo.

Sarà, per molti, la gita scolastica più importante di tutta la vita.

Perché ciò che è accaduto una volta fa possa continuare per sempre a bruciare e a dare scandalo.

Francesco De Gregori

Vitalizio per gli ex deportati

Il testo integrale votato il 29 gennaio scorso al termine di una incredibile corsa contro il tempo. Manca ancora il regolamento di applicazione

Finalmente la reversibilità

È stata in assoluto l'ultima legge della legislatura. Grazie alle pressioni dell'Aned, e - bisogna dargliene atto - della sensibilità dei presidenti dei due rami del Parlamento, Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini, è stato riconosciuto il diritto alla reversibilità per i familiari superstiti dell'assegno vitalizio degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti KZ (legge 791 del 1980).

Il testo della legge, modificato proprio nel giorno in cui il presidente della Repubblica si apprestava ad apporre la propria firma in calce al decreto di scioglimento delle

Camere, è stato infine ratificato anche al Senato (in zona Cesarini) divenendo legge dello stato.

Pubblichiamo di seguito il testo integrale della legge (la numero 94 del 29 gennaio 1994) con le relative note, così come sono apparse sulla Gazzetta Ufficiale l'8 febbraio 1994. Con l'avvertenza che gli interessati dovranno attendere la pubblicazione del relativo regolamento di attuazione per sapere come e a chi presentare la richiesta dell'assegno di reversibilità.

Appena tale regolamento sarà reso noto, lo pubblicheremo.



Qualcuno ha conosciuto Terenzio Baldovin?

Mio padre Terenzio Baldovin, nato a Lozzo di Cadore il 5 aprile '26 morì nel campo di Obertraubling (campo dipendente da Flossenbürg) il 3 aprile '45 a nemmeno 19 anni. Io nacqui l'1 giugno '45 già orfana e mia mamma, Iva Da Sacco, non aveva ancora compiuto 18 anni. Non sono pietà o compassione che io vado cercando, ma notizie concrete sugli ultimi mesi della vita di mio padre (dal giorno del suo arresto il 30 novembre '44 al giorno della sua morte).

(...) Quando ebbi modo di visitare il cimitero di Monaco sul cippo dove ci sono i dati di mio padre ho potuto notare un cero consumato e spento. Nessuno dei familiari, prima di me, sapeva dove egli fosse sepolto; ho pensato quindi che qualche amico, magari di prigionia, avesse fatto visita alla sua tomba.

Se qualcuno ha informazioni su questo giovane deportato, prenda contatto per favore con l'Aned nazionale.

Cerca informazioni sui Testimoni di Geova "triangoli viola"

"Cerchiamo testimonianze, anche marginali, in merito ai Bibelforscher (triangoli viola) nei lager. Chi li avesse conosciuti può scrivere la sua dichiarazione al sig. Matteo Pierro, Salita S. Giovanni 5, 84135 Salerno, tel. 089/274382".

Il testo integrale della legge sulla reversibilità

Legge 29 gennaio 1994, n. 94
**Integrazioni e modifiche
alla legislazione recante
provvidenze a favore degli
ex deportati nei campi di
sterminio nazista KZ.**

La Camera dei deputati ed il
Senato della Repubblica
hanno approvato:

Il Presidente della
Repubblica
promulga

la seguente legge:

Art. 1.

1. L'assegno vitalizio, di cui
all'articolo 1 della legge 18
novembre 1980, N. 791, è re-
versibile ai familiari supersti-
ti, ai sensi delle disposizioni
vigenti in materia, nel caso in
cui abbiano raggiunto il limi-
te di età pensionabile o siano
stati riconosciuti invalidi a
proficuo lavoro.

L'assegno di reversibilità
compete anche ai familiari di
quanti sono stati deportati
nelle circostanze di cui all'ar-
ticolo 1 della legge 18 no-
vembre 1980, n. 791, e non
hanno potuto fruire del bene-
ficio perché deceduti in de-
portazione o successivamen-
te, anche dopo il rientro in
patria e prima della data di
entrata in vigore della legge
18 novembre 1980, n. 791.

Art. 2.

1. Ai fini del conseguimento
delle prestazioni inerenti al-
l'assicurazione generale ob-
bligatoria per l'invalidità, la
vecchiaia ed i superstiti, so-
no considerati utili i periodi
scoperti da contribuzione a
partire dal primo atto subito
che portò alla privazione
della libertà ed alla deporta-
zione, nelle circostanze di
cui all'articolo 1 della legge
18 novembre 1980, n. 791, e
fino alla data del rimpatrio,
se non affetti da malattie, o
fino alla data della conseguita
guarigione clinica, se am-
malati, dei cittadini italiani
che possono far valere una

posizione assicurativa nel-
l'assicurazione predetta o pe-
riodi di lavoro assoggettabile
a contribuzione dell'assicu-
razione stessa ai sensi delle
vigenti norme di legge.

2. È a carico dello Stato l'im-
porto dei contributi figurati-
vi da accreditare a favore de-
gli ex deportati nei campi di
sterminio nazista KZ per i
periodi riconosciuti utili a
pensione nell'assicurazione
generale obbligatoria per
l'invalidità, la vecchiaia ed i
superstiti e nelle forme di
previdenza sostitutive, eso-
nerative ed esclusive della
medesima.

3. Per la ricostruzione delle
pensioni si seguono le proce-
dure previste dalla legge 15
febbraio 1974, n. 36.

Art. 3.

1. All'onere derivante dall'at-
tuazione della presente leg-
ge, valutato in lire 2.500 mi-
lioni a decorrere dall'anno
1994, si provvede mediante
riduzione di pari importo
dello stanziamento iscritto,
ai fini del bilancio triennale
1994-1996, al capitolo 6856
dello stato di previsione del-
la spesa del Ministro del te-
soro per l'anno 1994, all'uo-
po parzialmente utilizzando
l'accantonamento relativo al-
la rubrica "Presidenza del
Consiglio dei Ministri".

2. Il Ministro del tesoro è
autorizzato ad apportare, con
propri decreti, le occorrenti
variazioni di bilancio.

La presente legge, munita
del sigillo dello Stato, sarà
inserita nella Raccolta uffia-
ciale degli atti normativi del-
la Repubblica italiana. È fat-
to obbligo a chiunque spetti
di osservarla e di farla osser-
vare come legge dello Stato.

Data a Roma,
addì 29 gennaio 1994

SCALFARO
CIAMPI, *Presidente del
Consiglio dei Ministri*

Visto, il Guardasigilli:
CONSO

Note

Avvertenza: Il testo delle no-
te qui pubblicato è stato re-
dato ai sensi dell'art. 10,
comma 3, del testo unico
delle disposizioni sulla pro-
mulgazione delle leggi, sul-
l'emanazione dei decreti del
Presidente della Repubblica
e sulle pubblicazioni ufficia-
li della Repubblica italiana,
approvato con D.P.R. 28 di-
cembre 1985, n. 1092, al so-
lo fine di facilitare la lettura
delle disposizioni di legge
alle quali è operato il rinvio.
Restano invariati il valore e
l'efficacia degli atti legislati-
vi qui trascritti.

Nota all'art. 1:

- Il testo dell'art. 1 della leg-
ge 791 1980 (Istituzione di
un assegno vitalizio a favore
degli ex deportati nei campi
di sterminio nazista KZ) è il
seguente:

"Art. 1 - Ai cittadini che, per
ragioni di cui all'art. 1 del
decreto del Presidente della
Repubblica 6 ottobre 1963,
n. 2043, siano stati deportati
nei campi di sterminio nazi-
sti K.Z., è assicurato il dirit-
to al collocamento al lavoro
ed al godimento dell'assi-
stenza medica farmaceutica,
climatica ed ospedaliera al
pari dei mutilati ed invalidi
di guerra e, se hanno com-
piuto gli anni 50, se donne, o
gli anni 55, se uomini, verrà
concesso un assegno vitali-
zio pari al minimo della pen-
sione contributiva della pre-
videnza sociale.

La concessione del vitalizio,
di cui al precedente comma,
è estesa anche ai cittadini i-
taliani ristretti, per le mede-
sime ragioni di cui al primo
comma, nella Risiera di S.
Sabba di Trieste".

Note all'art. 2:

- Per il testo dell'art. 1 della
citata legge n. 791 1980, si
veda la nota all'art. 1.

- La legge n. 36/1974 reca:

"Norme in favore dei lavora-
tori dipendenti il cui rappor-
to di lavoro sia stato risolto
per motivi politici e sindaca-
li".

Lavori preparatori

Senato
della Repubblica

(atto n. 267):

Presentato dal sen. Boldrini
ed altri il 25 maggio 1992.
Assegnato alla 1ª commis-
sione (Affari costituzionali),
in sede referente, il 21 luglio
1992, con pareri delle com-
missioni 5ª e 11ª.

Esaminato dalla 1ª commis-
sione il 26 maggio 1993.

Relazione scritta annunciata
l'8 giugno 1993 (atto n. 267 -
relatore sen. Barbieri).

Esaminato in aula e approva-
to il 15 giugno 1993.

Camera dei deputati

(atto n. 2802)

Assegnato alla XI commis-
sione (Lavoro), in sede refe-
rente il 25 giugno 1993, con
pareri delle commissioni I,
III e V.

Esaminato dalla XI commis-
sione, in sede referente, il 30
giugno e il 26 ottobre 1993.

Assegnato nuovamente alla
XI commissione, in sede le-
gislativa, il 13 gennaio 1994.
Esaminato dalla XI commis-
sione, in sede legislativa, e
approvato, con modificazio-
ni, il 13 gennaio 1994.

Senato della Repubblica

(atto n. 267 B):

Assegnato alla 1ª commis-
sione (Affari costituzionali),
in sede deliberante, il 13
gennaio 1994.

Esaminato dalla 1ª commis-
sione e approvato il 13 gen-
naio 1994.

La scomparsa di Andrea Devoto

Con profondo dolore abbiamo appreso la scomparsa del prof. Andrea Devoto. Medico psichiatra, si era dedicato agli studi di psicologia sociale. Gli interessi scientifici in una natura particolarmente sensibile al dolore altrui aveva avvicinato Andrea Devoto ai problemi dei deportati durante la detenzione nei Lager nazisti e successivamente nel reinserimento

nella vita familiare e sociale. In veste di studioso aveva collaborato intensamente con l'ANED dove aveva come principale interlocutrice l'indimenticabile Ada Buffolini. Aveva inoltre rappresentato la nostra associazione in convegni scientifici in Italia e all'estero. Sulla deportazione ha scritto innumerevoli articoli di cui l'ANED sarebbe opportuno facesse una selezione da pubblicare in volume. Ha collaborato frequentemente a Triangolo rosso. L'opera di più intenso impegno di Andrea Devoto e di enorme utilità per gli studi è la bibliografia della deportazione in due volumi:

Un intervento di Andrea Devoto

"Tornare ad essere se stessi: testimoni"

«Io non credo che i combattenti della libertà, gli ex deportati, i perseguitati debbano sentirsi "in pensione"». La nostra tragedia è aver creduto che quello che è accaduto costituisse un esempio da non ripetere mai più

La sera del 12 febbraio del '92 Andrea Devoto presentò a Vado Ligure, in provincia di Savona, il libro di Ilda Verri Melo "La sindrome del sopravvissuto". Pubblichiamo quasi per intero il testo di quella conferenza di due anni fa in molti punti semplicemente sconcertante per la sua forza anticipatrice, per la lucida visione che Devoto dimostra di possedere di tendenze e di tematiche che sono proprio in questi giorni più che mai attuali. "Triangolo Rosso", che ebbe in Andrea Devoto un valido e prezioso collaboratore, rende così omaggio alla sua figura di studioso appassionato e lungimirante.

In questi lunghi anni, in questo scorrere dei decenni dalla fine della seconda guerra mondiale, è comparsa alla ribalta una seconda generazione postbellica, siamo alle soglie della terza generazione. Dobbiamo allora domandarci: si è fatto qualcosa perché queste generazioni siano state informate? Personalmente

non posso dire di saperlo, ma vi porto due esempi.

Il primo è relativo al mio ultimo viaggio in Polonia, nell'aprile 1985, per un Congresso a Cracovia sui postumi medici della deportazione, e per delle ricerche negli archivi della benemerita Commissione Centrale per la persecuzione dei crimini nazisti in quel paese. Un mio conoscente polacco, uno psicologo ex deportato, mi diceva che nel suo paese era nettamente calato l'interesse per le loro vicende al tempo dell'occupazione nazista; faccio notare che la Polonia è forse stato il paese europeo che poteva vantare la maggior quantità e qualità di letteratura sui campi di concentramento, unito al fatto dell'esistenza di Musei e Centri culturali con riviste legati ai Memorial di Auschwitz, Maidanek e Stutthof.

Il secondo esempio risale ancora più indietro nel tempo, ai pellegrinaggi ai campi di Mauthausen e Dachau fatti nella primavera del 1982 e 1983 a cura della Amministrazione provinciale di Fi-

• *Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962*
Olschki 1964
(contiene 1503 titoli)

• *L'oppressione nazista Considerazioni e bibliografia 1963-1981* Olschki 1983
(contiene 1701 titoli)

La bibliografia, come abbiamo visto, si arresta al 1981. In un colloquio a Firenze avevamo parlato dell'opportunità e direi della necessità di spingere avanti il lavoro fino ai giorni nostri. Problemi economici di cui non si può disconoscere la fondatezza, invocati degli editori, hanno bloccato l'iniziativa. Con l'interessamento di qualche università, con il concorso del Consiglio nazionale delle ricerche il lavoro dovrebbe venire ripreso. Sarebbe il modo più degno di onorare come merita Andrea Devoto. Non soltanto, sarebbe un arricchimento della testimonianza che, ha detto Primo Levi, è sempre una valida manifestazione di lotta al fascismo ciò che tocca particolarmente la sensibilità della nostra Associazione.

Altra significativa presenza nella ricerca sulla deportazione di Andrea Devoto è la direzione della raccolta delle testimonianze dei deportati toscani (90-92) pubblicate in forma di antologia nel volume *La speranza tradita*, a cura di Ida Verri Melo (Giunta regionale toscana - Paccin editore, 1992).

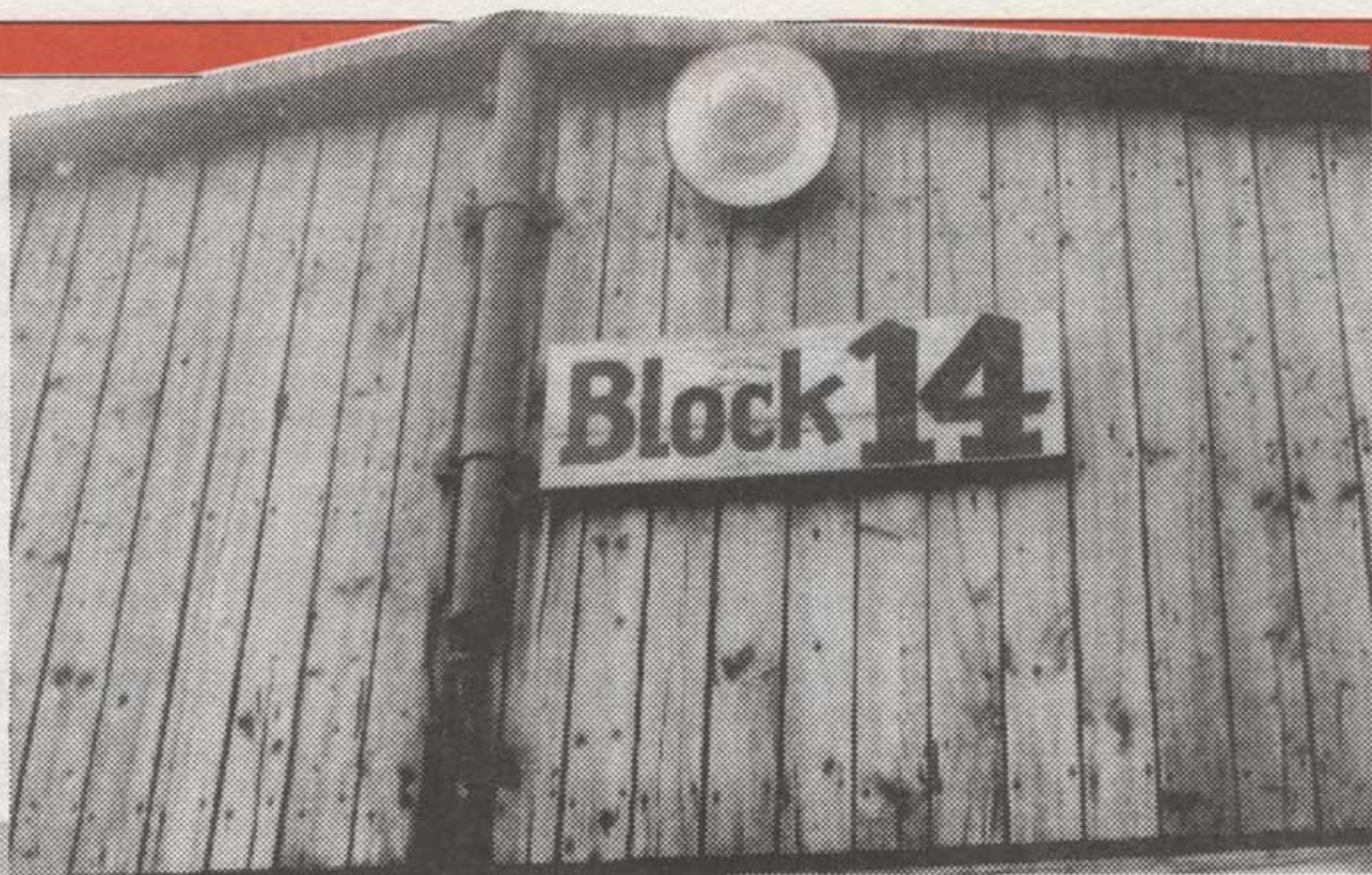
Andrea Devoto ultimamente, senza affievolire il suo attaccamento dalla deportazione, aveva cercato anche altri campi in cui espandere il suo innato altruismo e si era dedicato alla lotta all'alcolismo. Anche nello svolgimento di questo nuovo compito, in obbedienza all'interiore imperativo morale, ha lasciato tracce indimenticabili. Era un uomo dolcissimo e schivo e così lo ricordiamo e lo ricorderemo.

Alla sua compagna la signora Maria Giovanna Le Divelec le nostre più sentite commosse condoglianze.

B.V.

renze, per accompagnarvi scolaresche e professori delle scuole secondarie superiori. Spero che col tempo le cose siano migliorate, ma all'epoca non c'era molta preparazione a monte sia per gli uni che per gli altri; al massimo

qualche conferenza a cura dell'Istituto storico della Resistenza di Firenze. Mi sono trovato a episodi un po' particolari, di insegnanti non più giovani, della cosiddetta età di mezzo, che davano, alla fine della visita al museo del-



l'uno o dell'altro campo, giudizi sbrigativi sulla "pazzia", sulla "mostruosità", sulla eccezionalità delle azioni di Hitler, Himmler e degli altri vertici nazisti. Certo, cose tremende, ma fatte da esseri umani, non da semidei o robot: e questo sarebbe un insegnante, un professore, un educatore? I ragazzi, poi, non riuscivano a capire molto, semplicemente perché non avevano nessun inquadramento storico-politico, economico-sociale che gli facesse capire perché certe vicende erano accadute, perché erano state così incomprensibili, perché si sarebbe dovuto rimanere sempre all'erta, anno dopo anno, generazione dopo generazione.

1 - È triste doverlo notare, ma nel corso del tempo vi è stata letteralmente una latitanza degli enti, delle istituzioni, dei poteri pubblici nei confronti non solo degli ex deportati - come lo si è potuto osservare quando si sono raccolte le testimonianze dei superstiti, come nella recente ricerca in Toscana - ma anche verso tutto ciò che in qualche modo, direttamente o indirettamente, si richiamava alle vicende legate alla lotta di liberazione dal fascismo e dal nazismo. Questo si è verificato, e tuttora si verifica, con un crescendo impressionante in questi ultimissimi anni, quasi che il crollo dei regimi socialisti nell'Est eu-

ropeo abbia dato la stura alle velleità di restaurazione che covavano sotto la cenere nei paesi dell'Europa occidentale. Noi oggi viviamo in un mondo, in una civiltà, in una società dove, a ogni piè sospinto, risorgono tribalismi, sciovinismi, particolarismi, guerre di religione che si credevano scomparsi, ricacciati quasi nelle oscurità del medioevo. E invece sono tra noi, intorno a noi, e ci vengono elargiti con dovizia di particolari dagli organi di informazione, quasi che tenere - se mi permettete l'espressione - l'acceleratore a tavoletta su questi aspetti ributtanti della condotta umana fosse qualcosa di cui andar fieri.

Mi rendo conto che fa parte del nostro modo di esistere. Qualcuno ricorderà che, sul finire del febbraio '92, i giornali hanno riferito di una ricerca condotta dall'Associazione americana degli psicologi per cinque anni, sulla relazione fra società e televisione. È emerso che il ragazzo americano medio, quando a 11 anni termina le scuole elementari, è stato testimone "di 100 mila atti di violenza. E soprattutto ha visto con i suoi occhi 8 mila omicidi" (La Repubblica, 27.02.92 p. 22). Sappiamo benissimo che noi, in Italia, siamo "a rimorchio" della cultura americana con circa 20-25 anni di ritardo, ma tutto ciò che si collega al mondo dell'informazione ci giunge in tempo reale, anche

se il costume impiega tempi più lunghi per cambiare in maniera sostanziale.

È anche vero che, come si suol dire, i tempi cambiano. Ma a che cosa serve, a chi giova insistere su questi aspetti violenti della nostra società? Ogni mattina ed ogni sera - fra giornali radio e telegiornali - veniamo monotonamente informati che è iniziata non l'età dell'oro, ma l'età della violenza, organizzata e spontanea, indotta e istituzionalizzata. A ciò si aggiunga il catastrofismo politico ed economico, sociale e morale, che fa pensare che si voglia, a tempi sempre più brevi, giungere all'instaurazione di un qualche regime autoritario, solo apparentemente soft, dopo la fascistizzazione progressiva del costume italiano ed europeo.

2 - Non vorrei sembrare uno che vive del passato, che si appoggia ad un passato mitico e mitizzato. Siamo però stati tutti giovani, abbiamo sognato, ci siamo nutriti di speranze, abbiamo coltivato utopie. Ma siccome gli anni passano, per la logica della vita ci sentiamo relegati dentro categorie e raggruppamenti che hanno sempre meno potere, di fronte a rampantismi economico/commerciali, ad ambizioni egoistiche dell'uno o dell'altro raggruppamento politico ufficiale ed ufficioso.

Io non credo che i combat-

tenti della libertà, gli ex deportati, i perseguitati, chi ha lottato perché certi ideali dell'immediato dopoguerra si realizzassero davvero debbano sentirsi "in pensione". Chi ha partecipato in prima persona a un cammino di speranza rimane testimone di quel che ha fatto, che ha visto, che ha subito, sempre, per tutta la vita, che ne sia convinto o no. È una condizione quasi fisica, come per chi emerge da un trauma, da una grave malattia, da un intervento chirurgico importante. È accaduto, e in quanto tale, rimane: rimane, per continuare nell'esempio, l'amputazione, il bacillo reso inoffensivo dalle difese dell'organismo, l'alterazione anatomica, la disfunzione.

E qualcuno - perché è temporaneamente importante, perché gli conviene sul piano del successo personale, perché spera di avere un certo numero di voti in più - pensa che bastino degli ordini di scuderia, o delle affermazioni perentorie, o delle forme di sciacallaggio per azzerare la memoria, per rifondare la Storia, per cancellare la colpa?

A me sembra che costoro - quale che sia la possibile motivazione che li anima, e che in fondo ci interessa poco - siano ritornati bambini, al mondo delle favole e delle magie, quando con un tocco di bacchetta magica si cancella tutto quello che non pia-

ce e ci si libera della fatica di vivere. Una sorta di dipendenza dalle illusioni, analoga a quella dell'alcol e della droga, che anche se non produce la morte fisica a breve scadenza, crea un enorme vuoto psicologico e morale dentro. Ecco forse la nostra tragedia, individuale, di gruppo, forse anche collettiva: aver creduto che quello che era accaduto nei dodici anni del nazismo "storico" costituisse un esempio da non ripetere mai più, che il "delitto incommensurabile" commesso dal nazismo, dal fascismo e da tutti i loro servi sciocchi disseminati nei vari paesi europei fosse, per la sua stessa natura, non imitabile, non ripetibile, non rievocabile, non riproducibile.

Che cosa si deve dire, allora? Che ci siamo sbagliati? Dobbiamo forse applaudire i nuovi sicofanti di questo nuovo nazi-fascismo che - da collocazioni solo temporaneamente importanti - pretende di dirci come vivere, come pensare, come mettersi il cuore in pace, come subire?

3 - Vorrei tornare ancora sul ruolo dei deportati, dei superstiti.

In uno dei libri della Etty Hillesum, una testimone importante della persecuzione antiebraica in Olanda e una figura chiave della spiritualità

ebraica e cristiana dell'epoca, c'è scritto: "...Per umiliare qualcuno si dev'essere in due: colui che umilia, e colui che è umiliato e soprattutto: che si lascia umiliare. Se manca il secondo, e cioè se la parte passiva è immune da ogni umiliazione, questa evapora nell'aria" (*Diario 1941-43*, Adelphi, Milano, 1985, p. 126).

Questo è stato il destino dei deportati durante l'internamento: imparare a "lasciarsi umiliare", imparare ad essere la "vittima perfetta", quella che piace all'oppressore. Purtroppo questo modello comportamentale è continuato, è stato fatto continuare, anche nel dopoguerra, quando rientrati in patria non hanno trovato praticamente nessuno che li prendesse sul serio, né in famiglia, né fra gli amici, né sul lavoro, né fra i "potenti" dell'epoca.

Nel corso degli anni sono lentamente diventati dei "testimoni scomodi", qualcosa al limite da nascondere, perché gettavano qualche ombra sull'immagine vincente che si voleva dare in giro: anche noi italiani combattenti antifascisti, con le armi o senz'armi, come nel caso degli Internati Militari Italiani (gli IMI) che non avevano per la quasi totalità degli effettivi voluto aderire alla Repubblica di Salò. Era pur sempre di moda

questa mentalità che il "vincente" ha ragione, che il "perdente" ha torto. Non voglio fare di tutt'erba un fascio, ma è un dato di realtà che il "popolo dei Lager" rappresentava una spina nel fianco a molta gente, e non soltanto per i tedeschi. Anche le potenze vincitrici avevano le loro ampie responsabilità prebelliche e belliche su quanto vi si era verificato.

Altri anni sono passati e gli ex deportati sono diventati dei "superstiti", dei "sopravvissuti", quasi una scommessa contro tutto e tutti: contro i fascisti che li avevano consegnati ai tedeschi, contro i nazisti, contro i loro compatrioti dell'immediato dopoguerra e contro quelli dei decenni successivi; non solo, ma anche contro coloro che, in un'epoca quasi contemporanea, si affannano a voler cancellare il passato, anche quello di soli 45-50 anni fa, per poter ricostruire il mondo che a loro piace, pieno di bombe intelligenti, di operazioni di polizia internazionale, di eserciti che respingano tutti coloro che attentano al benessere dei bianchi della civilissima Europa, potente, industrializzata, ricca, colta, trionfante.

Ed ora? Io credo che agli ex deportati - per gli anni che restano loro da vivere, pochi o tanti che siano - tocchi in sor-

te un'altra fase, quella di tornare ad essere se stessi: dei testimoni. Testimoniare non vuol dire assumere altre vesti, fingersi quello che non si è, che non si è stati. Ma essere orgogliosi della propria debolezza, della propria fragilità, della propria impotenza, perché sono queste caratteristiche che ci legano indissolubilmente al mondo degli scomparsi, di cui chi è ritornato e chi oggi è ancora presente si è fatto e si fa appunto testimone, ossia portatore di un messaggio di continuità, di fiducia nella vita nonostante tutte le prove subite.

Chi riesce a superare le prove dell'esistenza, tutto quello che può condurre alla morte psicologica e fisica, spirituale ed esistenziale, e ne esce con ancora un po' di speranza, quello è un testimone. Forse, in questa sala, lo siamo un po' tutti, ex deportati, ex partigiani, grandi, piccoli, giovani e anziani: ci accomuna il desiderio di far luce, di ricordare, di mantenere un ponte col passato, di dar mano perché ci sia sempre qualcuno accanto a noi e dopo di noi che tiene viva la fiamma della speranza che la donna e l'uomo "nuovi", quelli che pensavamo sarebbero venuti su con i nostri sforzi dopo il 1945, possono esistere sempre, possono nascere sempre, possono darci mano sempre.

La sezione Aned di Schio si unisce al dolore dei familiari per la scomparsa di

ORAZIO BEE

ex deportato a Bolzano, deceduto nel dicembre del '93 e di

RINA CAVALLINI

ex deportata a Bolzano, scomparsa nel gennaio di quest'anno.

La sezione Aned di Milano annuncia che nel febbraio di quest'anno è scomparso il compagno

ERMINIO PAGANO

di 69 anni, ex deportato a Bolzano (matricola 9470) e residente a Ziano Piacentino

La sezione Aned di Sesto San Giovanni partecipa al cordoglio dei familiari per la scomparsa, avvenuta il 1° marzo '94, del compagno

PIETRO CARUCCI

deportato a Fossoli e quindi a Gusen e Mauthausen.

La sezione di Milano annuncia con profondo dolore che nel febbraio scorso è deceduto il compagno

ANTONIO FALAGA

di 76 anni. Partigiano, fu arrestato nel novembre '44 e internato a San Vittore. Di qui fu deportato a Bolzano e quindi a Mauthausen e Gusen. In sua memoria la compagna Fiamma sottoscrive 50.000 lire per l'ANED.




Triangolo Rosso - Giornale a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - 20121 Milano. Tel. 02/76006449 - Fax 02/76020637.

Direttore responsabile:
Dario Venegoni.

Registrazione Tribunale di Milano n. 39, del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni, Angelo Ponta, Fabiana Ponti.**

Stampato da:  **il Guado**
grafica, comunicazione, stampa

Corbetta - Milano



Bertrand Perz

Il campo di concentramento di Melk
"Comando" di MAUTHAUSEN - impianto sotterraneo

Un opuscolo di
Bertrand Perz

Ricordiamo i 311 italiani che perirono nel campo di Melk

L'Aned in collaborazione con l'assessorato alla Cultura della Provincia di Torino ha pubblicato la traduzione italiana di un libretto che costituisce la guida all'esposizione permanente nel memoriale dell'ex campo di Melk, per ricordare i 311 prigionieri italiani che persero la vita in quel campo e per rendere omaggio a coloro che riuscirono a sopravvivere.

L'opuscolo, 76 pagine, è fuori commercio.

Gli interessati possono richiederlo all'Aned.

23 Dall'agosto '44 furono oltre

15.000 i prigionieri che dovettero costruire nei dintorni di Melk una fabbrica sotterranea di armamenti per il gruppo Steyr-Daimler-Puch. L'impianto sotterraneo garantiva la possibilità di proseguire la produzione al riparo dalle incursioni aeree.

Il Lager di Melk non era considerato un campo di sterminio; eppure in appena un anno vi morirono più di 5.000 uomini stremati dalla denutrizione, dal trattamento bestiale dei carcerieri e dalle atroci condizioni di vita e di lavoro.

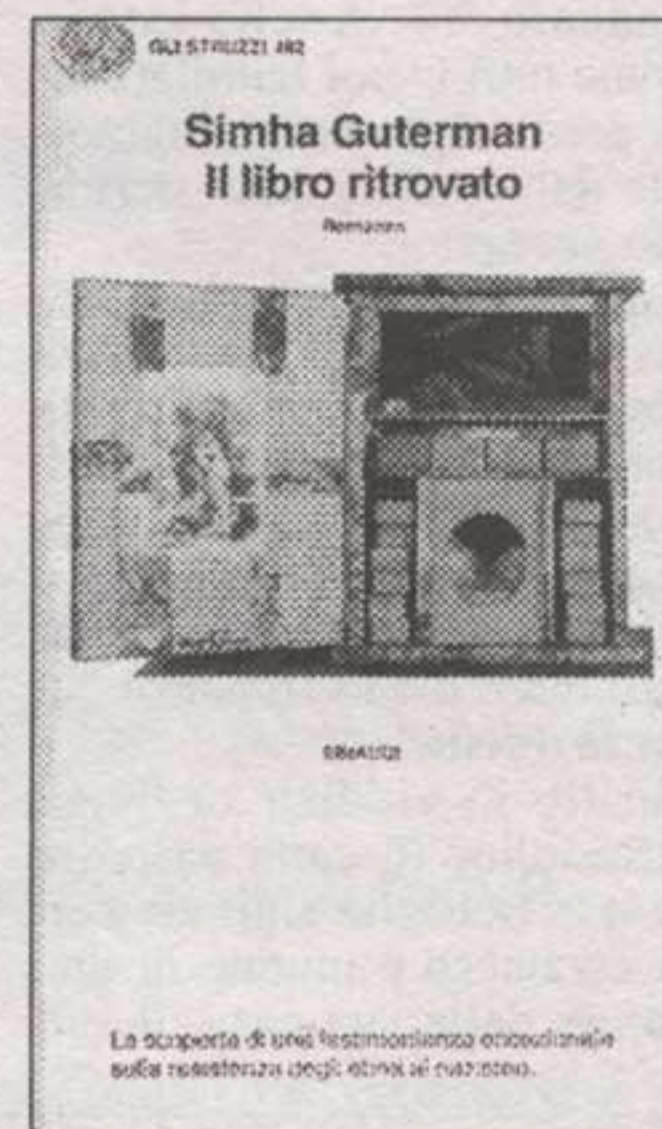


Il diario di Abraham Lewin
e il "Libro ritrovato" di Simha Guterman

Polonia 1942, due ebrei registrano il martirio del loro popolo

Attorno al 1942, in diverse città della Polonia occupata, due ebrei ogni giorno scrivono e scrivono: uno tiene un diario, registrando l'agonia del ghetto di Varsavia, l'altro descrive in forma di romanzo le vicende della comunità ebraica della città di Plock. Due testi assai diversi tra loro; due manoscritti nascosti alla disperata dagli autori, decisi a fare il possibile per lasciare dietro di sé una memoria del martirio della propria gente.

Abraham Lewin era in contatto con Emanuel Ringel-



blum, creatore dell'archivio clandestino del ghetto di Varsavia. Ringelblum aveva convinto giornalisti, autori, insegnanti, intellettuali e anche ragazzi a scrivere, a documentare il proprio dramma con l'esplicito obiettivo di lasciare una traccia, una documentazione ai posteri. Decine di testi furono nascosti nei luoghi più impensabili. Molti andarono perduti nella distruzione fisica del ghetto. Qualcuno, miracolosamente, si salvò. Come il diario che Abraham Lewin scrisse prima in yiddish e poi, dal lu-

glio '42 in avanti, in ebraico, apprendogli questa lingua più adatta ad esprimere l'inesprimibile, a descrivere l'immane tragedia che lo attorniava e dalla quale infine anch'egli sarebbe stato travolto. Il diario di Lewin si interrompe bruscamente il 15 gennaio '43. Anche Lewin come tutti i suoi familiari sarà preso, deportato e inghiottito dalla macchina di sterminio nazista.

Anche Simha Guterman passerà per l'inferno di Varsavia, e perirà nei giorni della sollevazione del ghetto, nell'agosto '44. Prima di raggiungere la capitale polacca aveva però trovato il modo di terminare il suo romanzo "in presa diretta".

Scritto in yiddish su lunghe striscioline di carta nascoste in una bottiglia sigillata con la ceralacca e murate in una parete della sua casa, il suo

libro sarà scoperto per caso circa 30 anni dopo la morte dell'autore. Palleggiato da una parte all'altra del globo è stato infine trascritto e tradotto.

I due libri, diversissimi tra loro, sono usciti in Italia a poca distanza di tempo uno dall'altro.

Il diario di Abraham Lewin, "Una coppa di lacrime", 352 pagine, lire 30.000, è edito dal Saggiatore, e si segnala per la straordinaria cura dell'edizione, arricchita da ben 436 note esplicative.

Il romanzo di Simha Guterman, "Il libro ritrovato", 274 pagine, lire 28.000, è edito da Einaudi ed è un grande successo editoriale.

Di seguito riportiamo le prime pagine di entrambi, esemplificative del diverso stile e del diverso taglio dei due libri, la cui storia è per tanti versi così simile.



Dal diario di Abraham Lewin

Giovedì, 26 marzo 1942 - in mezz'ora solo

Mi sia permesso di citare, a prova e ad illustrazione degli *Mabissi di sventure in cui stiamo sprofondando, la serie di "notizie" che ho ottenuto in mezz'ora solo di passeggiata per le strade del ghetto. Oggi sono uscito all'una del pomeriggio per andare a visitare una persona malata che vive in quella che un tempo era chiamata via Kupiecka, poi Meisels e ora, sotto l'occupazione tedesca è chiamata via Koza. Lì ho incontrato una ragazza sui diciannove o venti anni arrivata oggi dalla cittadina di Wawolnica nel distretto di Lublino.*

La ragazza mi ha fatto uno spaventoso racconto del massacro compiutovi dai tedeschi domenica scorsa, 22 marzo 1942. Qualche giorno prima un Volksdeutsche di fresca data era stato ucciso nel villaggio. Probabilmente erano stati dei polacchi. Ma per i tedeschi questo ha costituito un pretesto sufficiente per attaccare e massacrare un'intera comunità di ebrei. Domenica scorsa sono arrivati tre camion pieni di tedeschi che hanno portato tutti gli ebrei rastrellati, compreso lo Judenrat, nella piazza del mercato dove li hanno fucilati.

Dal momento che molti si erano nascosti in case cristiane, i tedeschi sono andati da ogni famiglia polacca e dovunque trovassero degli ebrei li hanno trascinati fuori e hanno sparato loro sull'uscio di casa.

Il numero delle vittime a Wawolnica è stato, approssimativamente, di novanta. Non sono riuscito a farmi dire con chiarezza quanti ebrei vivevano nella cittadina. La ragazza si è limitata a rispondere dicendo che "tutti, tutti gli ebrei di Wawolnica sono stati ammazzati".

Sulla strada del ritorno sono passato per via Nowolipki e mi sono imbattuto in un ebreo che avevo conosciuto prima della guerra e che era arrivato solo da due settimane da Slonim. La

breve conversazione che ho avuto con lui ha messo ancora una volta a nudo la terribile ferita degli eventi che hanno avuto luogo laggiù. "Proprio davanti a me, davanti ai miei stessi occhi," mi ha detto, "hanno preso madri e bambini e li hanno trucidati. Sono riuscito a fuggire per miracolo. Delle quattro famiglie che vivevano nel mio edificio solo io e un vecchio ebreo siamo sopravvissuti.

Vieni a casa con me e ti racconterò l'intera storia. Sono stati massacrati anche tutti gli ebrei di Novaredok [Nowogródek]". Mi sono messo d'accordo per vederci tra qualche giorno e ho continuato per la mia strada.

Mentre stavo arrivando nella via dove abito, via Nowolipie, ho incontrato un altro conoscente che mi ha riferito numerosi frammenti di notizie che gli erano pervenuti per lettera. Ecco:

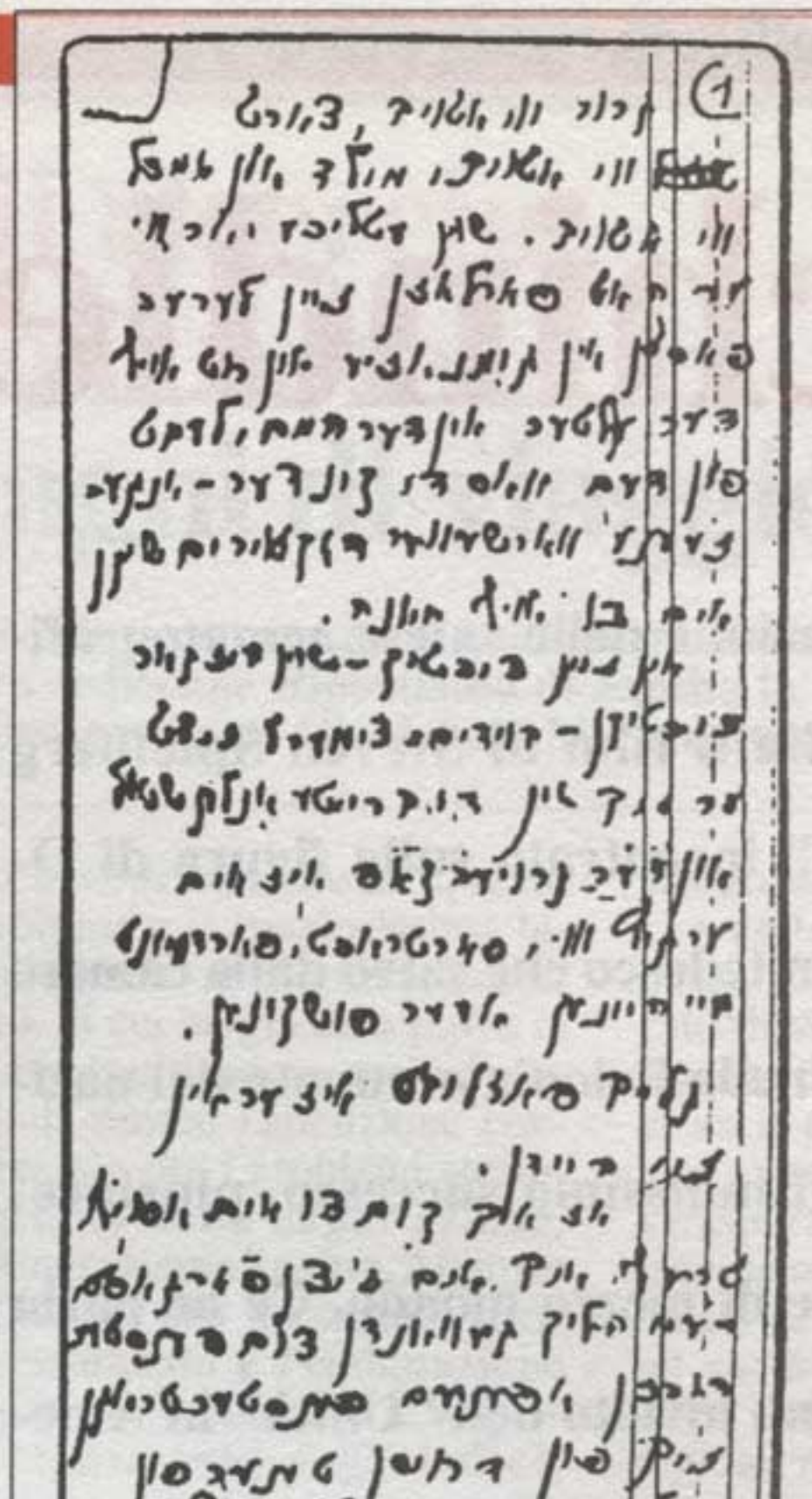
1 - A Purim quest'anno a Zdunska Wola, sono stati presi dieci ebrei e degli altri ebrei sono stati costretti a impiccarli su dieci forche nella piazza del mercato.

2 - Questo è successo anche a Leczyca, che è nello stesso distretto (a quanto pare anche a Biezun).

3 - Tutti gli ebrei di Izbica, nel distretto di Lublino, che erano circa cinquecento, sono stati deportati e 1000 ebrei cechi, che si portavano dietro le loro cose dentro delle valigie, sono stati trasferiti nelle loro case.

Come dice Yehuda Halevi "Possa ora tu, coppa di sangue, essere lentamente svuotata un poco, che le mie membra e la mia anima sono colme della tua amarezza". È stato davvero un po' troppo per una sola mezz'ora. (...)

A sinistra: Abraham Lewin con la figlia in un'immagine di prima della guerra.
A destra: il primo foglietto del manoscritto di Simha Guterman.



Dal romanzo di Simha Guterman

Dalla strada, il sentiero si inerpicava, attraverso i campi, in direzione della foresta. Il sole, già alto nel cielo, mi picchiava sulla testa e il mio zaino mi doleva sulle spalle. Giunto in cima, me ne liberai e, slacciato tutto il giubbotto, mi sedetti al limitare del bosco. Mi rimanevano ancora alcuni chilometri da percorrere. Dal fondo della valle, una dolce brezza profumata di fieno mi accarezzava il petto e il collo. L'abete, al cui tronco ero appoggiato, odorava di resina fresca. Intorno, la foresta emanava i suoi molti profumi. E davanti a me, a perdita d'occhio, si dispiegava un paesaggio ridente di verdi praterie e di tappeti di gemme dorate, immersi nel sole.

Ebbene, anche di fronte a quel panorama, il mio sguardo si attardava distratto. Ritornava sempre a fissare il medesimo punto, molto lontano, da dove ero venuto, dove le rotaie, con una curva larga, correivano in direzione del ponte sulla Vistola. Là, lungo la linea della ferrovia, da poco si ergevano torrette in legno e posti di guardia muniti di mitragliatrici.

Mi misi in cammino, l'animo preoccupato, il cuore in gola. Ci sarebbe stata o no la guerra? La Germania non stava forse preparandosi a battersi contro il mondo intero? Era insensato, suicida! E se il conflitto fosse stato comunque inevitabile?

Una cerbiatta spaventata sbucò d'improvviso dal bosco attraversando il mio sentiero, e mi distrasse un attimo. I noccioli che costeggiavano il viottolo formavano come una volta. Al di sopra, le fronde si innalzavano verso un cielo completamente limpido. Lontano, un minuscolo ruscello argentato scintillava e una casetta isolata se ne stava, tutta bianca, nel mezzo di una prateria. Chi aveva potuto mai costruirla? Sembrava posta là, come un piccolo cerotto sulla guancia di una ragazzina, o come un giocattolo, dopo la creazione del mondo, dopo che il ruscello era stato contornato dalla foresta e la terra incappucciata da una volta azzurra.

In piedi, immobile, affascinato da questo paesaggio, mi sentivo infimo e miserabile, un granello di polvere, un verme della terra! Pensavo all'avvenire, era oscuro. La tempesta stava per esplodere, e raggiungere questo regno di silenzio e di pace, sconvolgere la quiete degli abitanti di quella casetta, rapirne uno per trascinarlo sulle strade in fiamme dell'Europa e gettarlo in tal modo nella tormenta? Perché? A causa di chi? Questa natura placida e silenziosa rendeva ancor più manifesta la follia che incombeva minacciosa!

Il sentiero serpeggiava in mezzo alla foresta. Lo conoscevo bene, percorrendolo ogni venerdì per raggiungere la mia famiglia a Sendin, dove trascorreva l'estate. Me ne ritornavo il sabato sera. Ma questa volta, mi sentivo estraneo, smarrito, a metà della settimana, c'era in quei luoghi familiari qualcosa di insolito che mi sorprendevo: nei dintorni di Sendin, la foresta era generalmente brulicante, animata dalle voci dei vacanzieri, dalle grida dei vicini, dai giochi dei bambini. In una così bella giornata di sole avrebbe dovuto risuonare di voci di gioia. Ebbene, ora sembrava così deserta, come se fosse preda dell'inquietudine. Unico segno di vita: la sedia a sdraio di Yankl, il mio fratello infermo, e un'amaca dalla quale spuntava una testa che prese a muoversi. Qualcuno scese dall'amaca e mi corse incontro. Dal passo insicuro, seppi che si trattava di Strach il Pescatore. Anche lui, di lontano, mi aveva riconosciuto. Lo sentivo gridare:

- Reb Yankl, c'è un ospite!

Il tono era sorpreso ma gioioso. Per l'emozione, dimenticò di rispondere al mio buongiorno. Non mi lasciò nemmeno il tempo di salutare mio fratello, mi strinse le spalle, scrutò il mio sguardo, e gridò:

- Una parola! Sì o no?

- No, per il momento, la guerra non c'è ancora, - risposi. (...)

"Schindler's list"

È in programmazione nelle sale cinematografiche di tutta Italia il film di Steven Spielberg "Schindler's list" incentrato sulla figura di Oskar Schindler, un tedesco che salvò dalle camere a gas 1.200 ebrei nella Polonia occupata dai nazisti. Un film di grandissimo successo, pluripremiato dalle giurie di mezzo mondo. Ce ne parla Massimo Cavallini, inviato dell'"Unità" in America, che ha avuto modo di vedere la pellicola già alcuni mesi fa.



"La guerra è finita e la Germania l'ha perduta. Io sono un tedesco, un profittatore di guerra ed un membro del partito nazista. Mi scuserete dunque se, a questo punto, vado a preparare i miei bagagli". Con queste parole, ormai sul finire dell'ultimo acclamatissimo film di Steven Spielberg, Oskar Schindler ufficialmente si congeda dai prigionieri ebrei del campo di lavoro da lui diretto. Appena il tempo, ancora, per vedere la sua auto sovraccarica allontanarsi nella notte. E per assistere, cambiato completamente scenario, alla sequenza finale della pellicola. Non più in bianco e nero, questa volta, ma negli "splendori del Technicolor". Non più nella perenne pe-

nombra della Polonia dei campi di sterminio, ma sotto il sole mediterraneo della Gerusalemme di oggi. Dove quegli stessi prigionieri - o, più spesso, i loro figli - rendono compunto omaggio alla tomba di quel tedesco nazista e profittatore di guerra. All'uomo che li aveva salvati. "Schindler's list", la lista di Schindler, è in fondo soprattutto questo: la storia di una strana conversione. Ed il tratto più originale ed interessante del film sta, probabilmente, proprio nel fatto che una tale metamorfosi - da villano a salvatore - sembra attraversare il protagonista senza trasfigurarlo né modificarlo. Poiché tra l'Oskar Schindler che s'arricchisce alle spalle degli ebrei perse-



la storia di un eroe c.

Sì, anche quello era un Lager

Una risposta alle critiche di Roberto Camerani al film "Jona che visse nella balena" apparse sull'ultimo numero del nostro giornale

Mi dispiace che Roberto Camerani avendo assistito alla proiezione del film "Jona che visse nella balena" non abbia notato, nel titolo, che quel film è tratto dal libro "Anni d'infanzia" di Jan Obereski (Edizioni La Giuntina, Firenze) e soprattutto che non abbia letto quel libro perché avrebbe capito che il campo nel quale si svolge gran parte della vicenda è quello di Westerborg, per il quale sono passati 106.000 ebrei olandesi su una popolazione ebraica totale di 140.000 persone. Non solo, ma, per quanto mi consta lo stesso Obereski ha partecipato come consulente alla realizzazione del film, garantendone l'autenticità. Allora, come spesso affermo, sui Lager nazisti, siano essi stati solo di transito, come appunto Westerborg, o di concentramento o di sterminio, è vero tutto ed è vero anche il contrario di tutto. In quello che noi chiamiamo "un mondo fuori del mondo" l'assurdo era all'ordine del giorno. La spaventosa tragedia che da quel film emerge è quella del ragazzino - uno dei tanti! - che subisce l'impatto con la emarginazione degli ebrei dal contesto della vita civile, poi il trauma della deportazione, che vede morire sotto i suoi occhi il padre e la madre e torna, orfano, distrutto, tatuato fisicamente e psicologicamente per affrontare la vita di tutti i giorni.

Teo Ducci



Nelle foto alcuni momenti delle riprese del film in Polonia

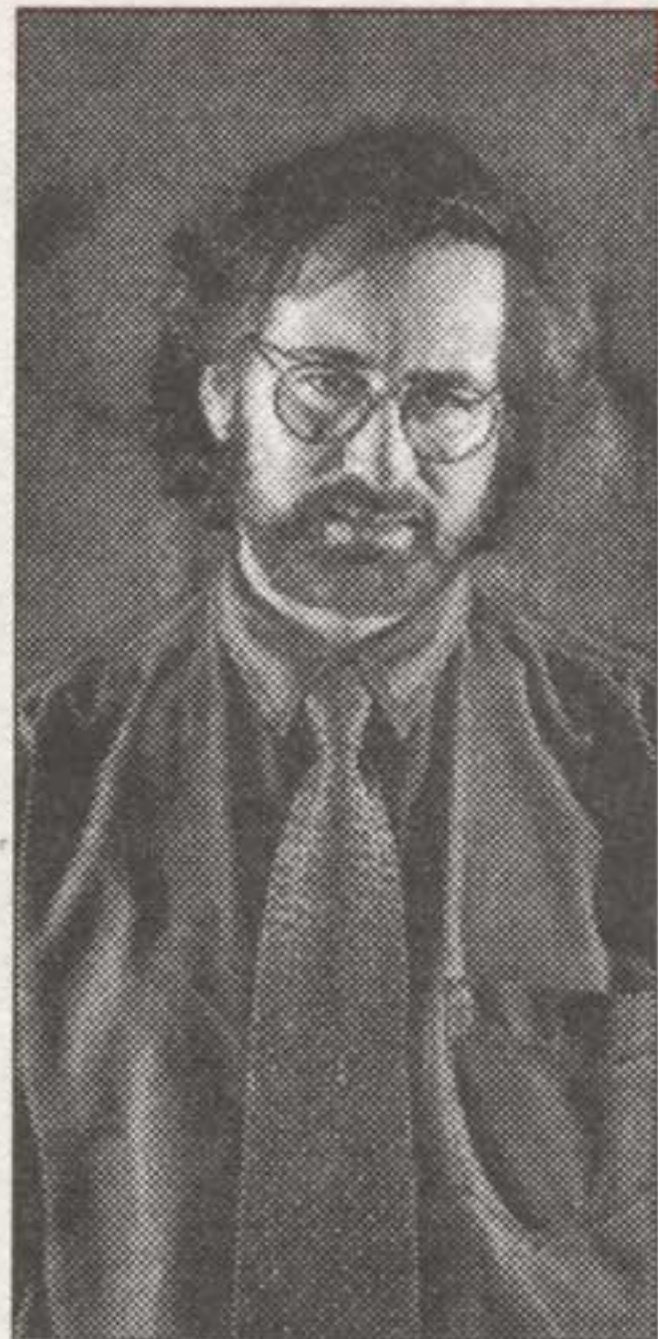


guitati e quello che, alla fine, si rovina per salvarli dalla prigionia e dalla morte, non corrono, almeno in superficie, molte differenze. Schindler era - e resta lungo tutto l'arco della pellicola - uno spregiudicato bon vivant, un "antieroe" che dalla propria relazione col mondo pretende soprattutto soldi, belle donne e champagne. E che proprio per questo suo edonistico amore alla vita sembra essere - nella visione di Spielberg - il più perfetto antidoto della follia nazista.

La storia di Schindler e della sua lista - già raccontata dodici anni fa in un libro dello scrittore australiano Thomas Kenneally - comincia il giorno in cui, subito dopo l'invasione nazista della Polonia, il

protagonista giunge a Cracovia deciso come lui stesso dice - "a cavalcare la bella donna che più può cambiare, in meglio o in peggio, la vita d'ogni uomo: la guerra". L'immensa tragedia che sta per sconvolgere il mondo non è, per lui, che un'occasione per tradurre in prassi la filosofia cui più ispira la propria esistenza: guadagnare molti soldi, guadagnarli possibilmente alle spalle dell'altrui lavoro e spenderli per il proprio piacere. Non è, Oskar Schindler, né un nazista né un antisemita. È soltanto un opportunista, uno speculatore deciso a collocarsi saldamente sulla sella del "cavallo vincente" ed a costruire le proprie fortune sulle disgrazie degli ebrei polacchi. For-

he resta un antieroe



"Schindler's list"



te della propria contiguità con le autorità naziste - e sfruttando capitale e lavoro delle vecchie élites giudaiche ora perseguitate e rinserrate nel ghetto - avvia una fabbrica metallurgica. "Noi ci mettiamo i soldi e la manodopera - gli chiede un giorno irritato il suo capocontabile ebreo -. E lei che cosa ci mette?". "L'immagine", gli risponde Schindler ammiccante e sfacciato.

La "svolta" - una svolta graduale e quasi impercettibile - avviene allorché, attorno all'avviato e proficuo tran-tran degli "affari di guerra" di Herr Schindler, gli eventi cominciano a precipitare.

Dall'alto delle colline che circondano Cracovia, durante una gita a cavallo, Oskar assiste all'evacuazione del ghetto ed all'inizio della deportazione verso i campi di sterminio. E nella sorte d'una bambina dall'abito rosa - unica poetica e tragica macchia di colore nel bianco e nero del film - vede finalmente riflessa la logica di morte del nazismo, la crudeltà insensata di quella persecuzione contro un popolo. Poco più tardi lui stesso viene brevemente arrestato, per quello che considerava il più benefico e naturale dei gesti: baciare in pubblico una donna ebrea.

E da speculatore diviene salvatore. Nella sua vita cambia

tutto e, al tempo stesso, non cambia nulla. Non cambia nulla perché, imperterrito e gioviale, Oskar continua a frequentare ed a corrompere, con donne e danaro, i gerarchi nazisti (primo fra tutti il sinistro Amon Goeth, sanguinario capo del campo di lavoro di Plaszow). E cambia tutto perché il suo unico e sempre più ossessivo scopo è, ora, quello di sottrarre vite umane all'immensa macchina di sterminio messa in moto dal regime che ha fin qui servito, dalla "bella donna" che, un tempo, aveva cinicamente sperato di sedurre. Alla fine la "lista di Schindler" arriverà

ad includere 1200 nomi, il più alto numero di ebrei mai salvati, durante l'ultima guerra, da un solo individuo. E grande resterà, per sempre, la gratitudine degli *Schindlerjude*. "Noi - scriveranno nel '61, durante il processo ad Eichman - non dimentichiamo le pene d'Egitto, non dimentichiamo Haman e non dimentichiamo Hitler. Per questo, tra gli ingiusti non dimentichiamo il giusto. Non dimentichiamo Oskar Schindler".

Resta ovviamente, alla fine di questa vicenda insieme nobile ed ambigua, una domanda senza risposta. La stessa che -

come riferisce nel suo libro Thomas Kenneally - un giornalista rivoltosi a suo tempo al medesimo Oskar Schindler. "Come spiega il fatto - gli chiese - che durante il massacro degli ebrei lei continuasse ad intrattenere intimi rapporti con tutti i capi delle SS tedesche in Polonia?". Schindler se la cavò, in quell'occasione, con una battuta brillante e spiritosa. "In quegli anni - replicò da par suo - sarebbe stato difficile discutere il destino degli ebrei con il rabbino capo di Gerusalemme". Sagge parole. Sagge e tuttavia, ancora una volta, prive d'un vero alito di ribellione. Schindler ha salvato vite umane.

Ne ha salvate molte con la pragmatica furbizia del giuoco capace di piegarsi sotto la corrente impetuosa della morte. Ma mai si è davvero posto il problema di fermare la corrente, di spezzare la macchina sanguinaria del nazismo.

E certo è che, per quanto lunga fosse diventata la sua "lista", ben poco essa avrebbe cambiato della realtà del genocidio in corso. Quella della "Schindler's list" rimane - nella vita reale e nel film di Spielberg - una bella storia. Ma non tutta la storia. E non quella, forse, che più aiuta a capire.

Massimo Cavallini



Josef e Rebecca Bau, due ebrei salvati da Oskar Schindler. In alto a sinistra Steven Spielberg. A destra regista e attori sul set.

I volti dei tedeschi che si opposero a Hitler

Nell'impressionante vasto spazio espositivo del palazzo della Ragione, per incarico della presidenza nazionale la sezione di Milano in collaborazione col Museo di Storia Contemporanea e il patrocinio dell'assessorato cultura del Comune, ha allestito una grande mostra intitolata "Topografia del Terrore" realizzata dall'omonima Fondazione di Berlino. Si tratta della ricostruzione della storia di un quartiere di Berlino nel quale erano concentrati gli uffici del governo nazista che pianificarono, organizzarono e resero operativa la persecuzione degli avversari politici, dei diversi, degli ebrei e il loro sterminio fisico.

Una quantità di documenti e di immagini illustrano la struttura delle polizie, la Gestapo, il Servizio di sicurezza e le SS che, prendendo gli ordini da quegli uffici, hanno represso la resistenza antinazista tedesca, perpetrato i massacri di intere popolazioni nelle retrovie del fronte orientale, realizzato la "soluzione finale del problema ebraico".

Una messe di informazioni, in gran parte inedite e comunque sconosciute al pubblico italiano, spiega l'affluenza e il grande successo di questa mostra che, dopo Milano, verrà presentata a Genova e probabilmente in

Successo di pubblico per la "Topografia del terrore", realizzata per la prima volta a Berlino. La struttura della Gestapo e delle SS e le immagini dei processi agli oppositori politici. Il console della Germania: "Il simbolo della nostra volontà di costruire una nuova Europa"



Due volti tra i tanti di coloro che fino all'ultimo si opposero alla dittatura hitleriana.

Qui a sinistra Adolph Reichwein, processato e ucciso il 20 ottobre '44.

A destra il conte Friedrich Werner von der Schulenburg, ex ambasciatore a Mosca, processato e giustiziato per la sua attività di opposizione il 10 novembre '44.



altre località. Contemporaneamente, in collaborazione col Goethe Institut Mailand, una serie di conferenze tenute da eminenti personalità della cultura tedesca e un ciclo di rappresenta-

zioni cinematografiche ha completato l'iniziativa, mentre il Teatro Stabile di Parma ha ripresentato l'Istruttoria di Peter Weiss e il Settore Educativo della provincia di Milano ha, per la terza volta, or-

ganizzato una giornata di studio per insegnanti di scuole medie.

La stampa e la televisione hanno dato ampio risalto all'iniziativa svolta sotto la denominazione "scavando nella memoria di un passato che stenta a passare".

Prima dell'inaugurazione della mostra il console generale della Germania, assieme agli assessori alla cultura di Berlino e Milano e alla presenza dei presidenti e delle delegazioni delle associazioni partigiane e dell'ANED, hanno deposto una corona davanti alle lapidi, che sotto la Loggia dei Mercanti, ricordano i milanesi caduti nella guerra di Liberazione.

Inaugurando poi la mostra, alla presenza di un folto pubblico, dopo aver ringraziato l'ANED per l'iniziativa, lo stesso Console ha affermato testualmente. "Per noi tedeschi questa mostra è importante. Il futuro si fonda sul passato e il passato tedesco è profondamente radicato nella memoria dei popoli perché la loro sofferenza per colpa nostra è stata grande. Ma anche molti tedeschi hanno subito la violenza dei nazisti e hanno, anch'essi, il diritto di essere ricordati. La memoria è lo strumento per vincere gli spettri del passato. Questa mostra vuole essere il simbolo della nostra volontà di costruire una nuova Europa".

L'ultimo abbraccio di Trieste ai tre inviati Rai caduti a Mostar

Della troupe facevano parte due italiani e uno sloveno vittime del medesimo odio razzista



Nella foto: la folla saluta i Caduti di Mostar all'uscita delle bare della cattedrale

Tutta Trieste, commossa ma pure indignata, si è stretta intorno ai tre inviati della RAI uccisi il 28 gennaio scorso a Mostar: Marco Lucchetta, Alessandro Ota (sloveno), Dario D'Alessio (la cui moglie è slovena). Si è finalmente capito che la guerra in Bosnia-Erzegovina non è poi tanto lontana, come molti sostengono.

Ma mentre laggiù la diversità etnica è ancora tra le principali cause della mattanza in atto, a Trieste, dove pure questa diversità c'è, forse per la prima volta è stata coralmemente superata, almeno in buona parte e, c'è da augurarselo, non momentaneamente.

Nella cattedrale di S. Giusto, dove le tre bare hanno ricevuto l'affettuoso omaggio della cittadinanza accorsa in massa, si è pregato nelle due lingue, così sono stati letti alcuni passi del vangelo, così si è auspicato che il nobile sacrificio dei caduti serva ad aprire i cuori alla pace, nella

ex Jugoslavia e ovunque infuriano assurdi conflitti razziali di altra specie.

Trieste sia, col suo ruolo multietnico, un luogo di pace, di incontro tra Est e Ovest: più o meno, questo concetto è stato presente nei commenti delle autorità, dei rappresentanti del mondo politico, sociale, culturale, del lavoro, della gente che ha partecipato alla grandiosa manifestazione di cordoglio: "No ai nazionalismi fomentatori di odio e di guerra" stava scritto su un manifesto sorretto da un gruppo di cittadini. "Il loro sacrificio - ha detto il vescovo Lorenzo Bellomi - spinga a cancellare ogni odio, a bandire tutti i nazionalismi da tutte le parti".

Le onoranze ai caduti a Mostar si sono iniziate subito dopo l'arrivo in aereo delle tre bare che sono state esposte in una grande sala della sede RAI. Fin dalle prime ore di domenica 30 gennaio una lunga fila di persone ha atteso per ore per firmare il regi-

stro posto all'ingresso. E questo fino a tarda sera. Poi il trasferimento nella cattedrale di S. Giusto, tra una folla di migliaia di donne, uomini, ragazzi e ragazze.

Giovanni Spadolini ha rappresentato il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, il Ministro Livio Paladin il governo.

C'erano tutte le autorità civili e militari locali, con il sindaco Riccardo Illy, i presidenti della Giunta e del Consiglio regionale, il commissario alla Provincia, dirigenti sindacali, lavoratori, sportivi (Lucchetta scriveva anche di sport), studenti, intellettuali, il Collegio del mondo unito, parlamentari e molti altri.

Compiuto il rito religioso, le salme sono state trasportate, tra gli applausi della folla, in tre diversi cimiteri: quella di Lucchetta a Trieste, di Ota e di D'Alessio rispettivamente a S. Dorligo della Valle e a Prosecco, due località del circondario in grande maggioranza abitate da sloveni, an-

che qui accolte e salutate da grandi folle di concittadini.

Alla cerimonia hanno partecipato delegazioni dell'ANED, dell'ANPI e dell'ANPPIA, che hanno espresso il loro profondo cordoglio, ma anche un monito: "I partigiani, gli ex deportati nei campi di concentramento nazisti, gli ex perseguitati politici antifascisti - dice il documento approvato dalle tre associazioni - che hanno conosciuto personalmente, da vicino, gli orrori del razzismo, esprimono il loro profondo cordoglio per la perdita dei tre inviati della RAI a Mostar, vittime dello stesso odio razzista e ricordano ancora una volta la necessità di intensificare più che mai la lotta contro la teoria e la pratica di quei principi disumani, perché se si dimentica il passato si è condannati a riviverlo.

Come sta accadendo sotto i nostri occhi, a cinquanta anni di distanza dalla fine della seconda guerra mondiale".

Ragazzi in fila per conoscere il mondo di Anna Frank

A Palazzo Barberini 800 fotografie e documenti raccolti dalla Fondazione Frank di Amsterdam.

È stata aperta un mese intero, dal 12 ottobre al 12 novembre scorsi, la mostra "Anna Frank nel mondo" allestita dall'Aned di Roma nella sala Pietro da Cortona di Palazzo Barberini.

Si calcola che la mostra, già esposta in molte capitali in diversi continenti, sia già stata visitata finora da oltre 2 milioni di persone, soprattutto ragazzi. Preparata dalla prestigiosa Fondazione Anna Frank di Amsterdam, raccoglie più di 800 tra fotografie, riproduzioni di manoscritti, disegni. Un plastico riproduce "la casa sul retro" dove la famiglia Frank cercò inutilmente di sottrarsi al rastrellamento nazista.

Nel corso della esposizione romana ben 74 scuole sono state guidate a visitare la mostra dai soci dell'Aned, che hanno offerto la massima disponibilità a incontrare le scolaresche e a raccontare la

loro tragica esperienza personale di ex deportati.

L'iniziativa ha fatto registrare un confortante successo di pubblico e ha avuto ampia risonanza sulla stampa e sulle televisioni.

Anche in questo modo l'Aned ha contribuito a ricordare il cinquantenario della tragica notte del 16 ottobre '43, quando 1.007 ebrei romani furono rastrellati e avviati ai campi di sterminio.

Qui sotto:
Otto Frank.
A destra: la casa Museo di Anna Frank ad Amsterdam.

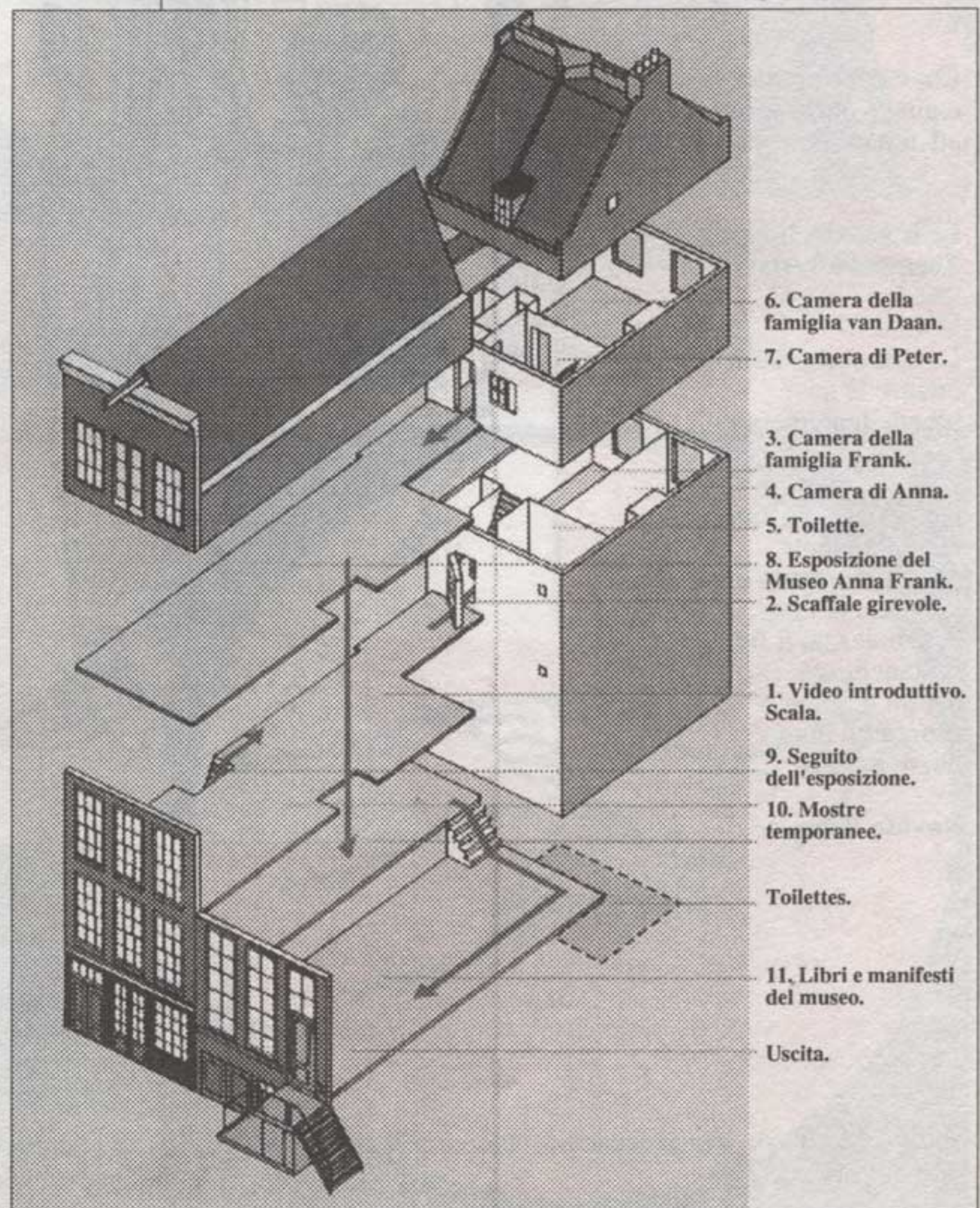


Il tema di Claudia

(...) Di questa tragica e famosa storia ci rimane un importante documento: il diario di Anna Frank, che la ragazza scriveva a un'amica immaginaria di nome Kitty. In questo diario, sebbene sia presente il pensiero della morte, Anna sente l'esigenza di cercare motivi di speranza, di fiducia e di ottimismo.

Se tutti si mettessero a riflettere su quello che è accaduto, il ricordo di queste tragedie dovrebbero allontanare il pensiero di razzismo e di antisemitismo. Ognuno di noi potrebbe trovarsi nei panni di Anna Frank (...).

Claudia Vittori, III D scuola media Lucio Lombardo Radice, Roma.



Burattini del presente

A Buchenwald

La fatica, la fame,
la debolezza, il freddo
e la stanchezza,
l'enorme stanchezza.

"Avanti, presto"
gridavano gli aguzzini.

Chi cade è perduto
e guai a chi si ferma
ad aiutare un caduto.

La frusta degli aguzzini
è sempre all'erta.

La colonna marcia a fatica
mentre la neve
scende lentamente.

Dolci ricordi affiorano
alla mia mente,
per un momento dimentico
la fatica, la fame,
la debolezza, il freddo,
la stanchezza,
per un momento
ritorno un uomo
libero e felice.

Davide Beretta



Un bambino di Dachau

C'erano tanti bambini
a Dachau.

Un giorno ne vidi uno
molto piccolo,
forse aveva quattro o cinque
anni,
stava giocando
sui sassi del cortile,
era magro, pallido,
con dei grandi occhi tristi.

Un caporale delle SS
lo prese tra le braccia
e cominciò a palleggiarlo,
lo buttava in alto per gioco
e il piccolo rideva,
rideva felice.

Poi all'improvviso
l'uomo lo lanciò con forza
contro il filo spinato
del muro di cinta
percorso dall'alta tensione.

Il bambino restò impigliato
e oscillava al vento
come una bambola di pezza,
come un fantoccio senza vita.

Così morì un piccolo
di Dachau.

Stefania Perrone